

**Nessuna delega** - Norma Rangeri

La Fiom chiama e il centrosinistra a pieni ranghi risponde. Il colpo d'occhio è una affollata platea sindacale, in un sabato mattina romano, mentre ascolta il suo leader raccontare ai politici della sinistra quale potrebbe essere il cuore di un programma di governo. Landini raccoglie grandi applausi ma le sue domande hanno, seduto in prima fila, un interlocutore, il più importante, che le ha subite: Bersani. Nella sua autonomia il sindacato dei metalmeccanici chiarisce che il voto dei lavoratori non sarà più una delega in bianco, una risposta al richiamo del voto utile, ma una scelta tra programmi. A ciascuno le proprie responsabilità. La contesa su coalizioni e primarie viene dopo. Si capisce che trovare la via dell'unità sarà un esercizio complicato perché, come ci ricorda il professor Luciano Gallino (in testa alle citazioni dell'assemblea), ci sarà una svolta positiva solo quando il centrosinistra riuscirà a liberarsi dalla "cattura cognitiva", dalla subalternità culturale all'ideologia di un'unica via d'uscita (montiana) dalla crisi. E non è difficile capire quale sia oggi il partito catturato da Monti nella strana maggioranza. Tanto più che l'ostaggio al momento sembra vittima della sindrome di Stoccolma. Ma l'impresa è anche semplice se la bussola sarà il lavoro, se i diritti di cittadinanza saranno i diritti dei lavoratori, se il pensiero e le opere di Marchionne e Monti saranno giudicati il contrario dell'agenda di un centrosinistra di governo. Si tratta di due facce della stessa medaglia. La controprova arriva quando l'articolo 18 viene declinato alla maniera di Bersani, per dire che in fondo «il danno è limitato e riparabile», quando nell'ascoltarlo tra i delegati parte qualche fischio a stento trattenuto. Il confronto è duro, la sostanza aspra come le condizioni di vita di quegli operai che non vogliono più promesse, che ogni giorno si svegliano con il peso di una dignità negata. È già abbastanza l'anomalia di un Pd al governo con il Pdl per capire la difficoltà del ruolo svolto in questo momento dalla Fiom. Ritrovarsi attorno a un tavolo per discutere «che fare e quali interessi difendere», come pure esorta Landini, non sarà una passeggiata. Specialmente se c'è chi continua a giudicare l'astensione o il voto di protesta come antipolitica anziché crisi terminale della rappresentanza. Stefano Rodotà e Marco Revelli lo spiegano al meglio. Non solo la foto di Vasto, ma tutta la prima fila dei politici presenti, reduci ammaccati da scissioni e divisioni del passato, appare un'offerta insufficiente a rispondere alla domanda di cambiamento emersa in questi anni nella società. Pensare di rimetterli insieme non è oggi alle viste, se anche lo fosse, affrontare la sfida con la scorciatoia dell'unità elettorale non sarebbe una buona idea. Tuttavia senza una sinistra forte, popolare, plurale si resta testimoni perdenti. Come ha detto Mario Tronti, per vincere, per rimettere la centralità del lavoro nell'economia e la politica nella società c'è la sfida del governo e dietro l'avanguardia bisogna avere il grosso dell'esercito.

**Il programma di sinistra** - Francesco Piccioni

La concretezza delle tute blu non sopporta giri di parole fumose. E la politica italiana, anche a sinistra, è abituata da troppo tempo al tatticismo, agli «schieramenti elettorali» che prescindono dal «che fare?» una volta in Parlamento; senza più attenzione agli interessi materiali e politici dei «rappresentati». Specie per quanto riguarda i lavoratori. La Fiom ha rovesciato l'ottica. «Non aspetteremo che i politici, in piena campagna elettorale, vengano a prometterci il possibile e l'impossibile». Li «chiamiamo noi» per dire con chiarezza cosa vogliamo e «chiedere risposte». Perché «non consentiremo che i lavoratori vadano a votare senza sapere come si potrà recuperare la profonda ingiustizia che anche in queste ore si sta legiferando». Nella grande sala del Parco dei Principi, il segretario generale Maurizio Landini espone un vero e proprio programma di governo per una sinistra «necessaria», più che possibile. Fatto di punti concretissimi, che ribaltano come un guanto le politiche del lavoro e industriali applicate finora. È stato sciocco chi ha provato a descrivere l'appuntamento come la trasformazione di questo sindacato in una nuova forza politica. «Noi siamo un sindacato autonomo e indipendente, ma non indifferente», che «può parlare alla pari con tutti: imprese, partiti, governi». Un sindacato che da oltre un secolo è parte integrante della sinistra, ma non ha più un partito di riferimento. «Vogliamo discutere di un programma alternativo a quello del governo Berlusconi, ma anche del governo Monti». Perché «la crisi è molto profonda e non se ne vede la fine; quindi «va avviata una fase costituente in cui tutti si rimettono in gioco». Di conseguenza, mette giù una griglia di argomenti che devono selezionare gli interlocutori, testarne la serietà. Sarebbe stato logico che l'avesse fatto tutta la Cgil, ma ieri era presente e solidale solo uno dei segretari confederali, Nicola Nicolosi. Legge sulla rappresentanza sindacale. L'unità sindacale sarebbe una buona cosa, ma quando non c'è - come oggi - i lavoratori debbono avere il diritto di scegliersi il sindacato e soprattutto di votare accordi e contratti che poi loro saranno chiamati a rispettare. Il rischio, altrimenti, è che le aziende si scelgano o si facciano il loro sindacato finto. Cancellazione dell'art. 8. La «manovra d'agosto» di Berlusconi-Sacconi ha inserito una bomba a tempo nelle relazioni industriali, con questo articolo che consente agli accordi aziendali - firmati magari da sindacati di comodo - di andare «in deroga ai contratti e alle leggi». Anti-costituzionale, ma conservata da Monti. No a questa riforma del mercato del lavoro. L'art. 18 è stato svuotato completamente, togliendo la possibilità reale del reintegro (al contrario di quanto sostengono sia il Pd che Susanna Camusso, ndr). Va ripristinato nella sua forma originaria ed esteso, perché da questo dipende il diritto del singolo lavoratore di poter aprire bocca e di fare il delegato senza timori. Va ridotto drasticamente il lavoro precario; introdurre il principio che a parità di lavoro e mansione ci deve essere parità di salario e diritti. Ammortizzatori sociali. Vanno estesi, non ridotti (come sta facendo il Parlamento); le risorse vanno trovate facendo pagare il contributo anche a quelle categorie economiche che oggi non hanno la cig, ecc. Reddito di cittadinanza. Un principio europeo che il nostro paese non ha mai reso attivo, che può garantire il diritto allo studio e ridurre il ricatto sul salario. Pensioni. I lavori non sono tutti uguali; stare in fonderia o in corsia non è come fare il prof. universitario. Va riconosciuto il peso che hanno sulle aspettative di vita, altrimenti è una tassa sulla vita. Il «metodo contributivo» non può essere l'unico; già con Prodi si era fissato il criterio (non rispettato) di portare l'assegno pensionistico minimo almeno al 60% del salario di categoria. I soldi dei fondi pensione andrebbero investiti solo per rilanciare l'economia interna. Fisco. Patrimoniale, progressività delle imposte, tassazione delle rendite finanziarie, combattere la criminalità nell'economia.

Occupazione. Ridurre l'orario di lavoro (come in Germania) per non perdere competenze. Nuovo modello di sviluppo. Cosa, come, per chi produrre, e in modo ambientalmente sostenibile. Politica industriale. Non se ne parla più. Ma Finmeccanica (pubblica) vuol tenere solo la produzione militare e dar via tutto il civile avanzato (treni, nucleare, ecc). Riforma della scuola. Garantire parità di condizioni di partenza per aumentare la «mobilità sociale». Europa. Dopo 20 anni, il sistema rischia di esplodere. Servono regole per la finanza, intervento pubblico: No al pareggio di bilancio in Costituzione. E intanto ci si mobilita ancora. Il 13 e il 15 a livello territoriale (scioperi e presidi); il 14 sotto il Parlamento, a Roma, contro la riforma del mercato del lavoro e lo spacchettamento di Finmeccanica. Un programma da imporre con la lotta, insomma, non una lista di richieste a una politica distratta.

## **La Costituzione non basta più. La cultura di fianco al conflitto** – Fr.Pi.

ROMA - Gli intellettuali. Se ne riscopre l'indispensabilità quando l'orizzonte diventa confuso e si cerca una bussola. I migliori tra loro tornano dentro la «rude razza pagana» quando quella domanda diventa un tuono. Ieri mattina sono stati in diversi a prendere la parola. Differenti per scuola e specializzazione, tutti hanno finito per confrontarsi con gli «sbregli alla Costituzione» apportati in successione da Berlusconi e Monti. Stigmatizzando la retorica che accomuna sotto la presunta «antipolitica» l'universo delle critiche ragionevolissime contro questa classe politica, il governo che sostiene, gli interessi che difende e quelli che calpesta. Un universo che, per esempio sull'acqua pubblica, ha messo in piedi un'altra politica. Per di più vincente. Stefano Rodotà scatena l'applauso ricordando «la riforma costituzionale fatta all'insaputa dei cittadini», quella modifica dell'art. 81 che introduce il «pareggio di bilancio» nella Carta e impedisce qualsiasi azione pubblica in deficit. Ma la lista è lunga. C'è la «svalutazione dell'art. 41», quello per cui la libertà d'impresa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; ma che prima Berlusconi, ora Monti, vorrebbero riscrivere mettendo come «valore» la competizione e la concorrenza. Mentre la dignità svanisce come nelle risposte di quegli operai costretti a votare «sì» al «modello Pomigliano» per pagare il mutuo o mandare il figlio all'università. Un ragionare che ritorna anche nelle parole di Marco Revelli e Mario Pianta, sempre a cavallo tra aggressione ai diritti costituzionali dei lavoratori e andamento della crisi economica. Da qui, infondo, parte quell'«imbarbarimento pazzesco della società europea» obbligata a forza a cancellare le sue conquiste costate secoli., Frutto anche di una «costruzione dell'integrazione europea» fondata su due assi: «la «totale libertà di mercato per la finanza globale» e «l'illusione nella razionalità del libero mercato». Il risultato? Nel 2012 l'Italia impegnerà il 10% della propria spesa pubblica per il pagamento dei soli interessi sul debito pubblico. Naturalmente questa è l'unica quota della spesa che «non si può tagliare»; tantomeno dopo che sarà stato reso funzionante il «fiscal compact, quel vincolo che costringe a ridurre il debito pubblico al 60% del Pil in 20 anni. Per l'Italia significa una finanziaria di tagli da 45 miliardi l'anno, da qui al 2033. Altro che barbarie, «sono gli effetti di una vera e propria guerra». La speranza, qui viene in parte dalla vittoria di Hollande, che «ha spezzato l'asse neoliberalista con la Merkel». Ed è sorprendete che siano gli intellettuali a dover far notare che mentre la nuova Francia e la Germania merkeliana hanno grosso modo deciso il via libera a una Tobin Tax europea (contraria solo l'Inghilterra, al momento), il prode Monti si guarda bene dal premere su questo tasto con i suoi partner della Ue. Tocca a Mario Tronti ripercorrere l'intreccio continuo tra movimento operaio e sviluppo, facendo notare che - statisticamente - «nella storia c'è stato sviluppo capitalistico quando c'è stata piena occupazione, diritti, salari alti». Al contrario, disoccupazione di massa, caduta della credibilità della classe politica e crisi economica hanno spesso aperto le porte alla reazione e al declino. Alle nostre spalle, negli ultimi anni, «c'è stato un terremoto di magnitudo 10», una «distruzione creatrice» furibonda e cieca. Il compito oggi, a suo giudizio, è «recuperare capacità offensiva». Un concetto che riguarda prima di tutto la cultura politica: bisogna essere in grado di «rompere le gabbie d'acciaio delle compatibilità di sistema», quelle che rendono impossibile difendere gli interessi dei lavoratori».

## **E l'ex pm sbatte la porta** - Daniela Preziosi

ROMA - «Parlo a voi della Fiom per far capire a suocera». Di Pietro è un fiume in piena. Da un intero giorno si tiene un discorso nei polmoni. Da quando Bersani - qui «la suocera» - gli ha intimato: o smetti di insultare il Pd o niente alleanza. Oggi l'occasione è perfetta: la Fiom ha invitato i leader del centrosinistra a discutere di lavoro, alla vigilia del voto finale sulla riforma che «svuota il principio del reintegro nel caso di licenziamento illegittimo», come dice Landini. In parlamento l'Idv contraria e Pd favorevole. Di Pietro espone: «La foto di Vasto? Non ce l'ha ordinata il medico», «Il programma di Landini? A me sta bene. Ma bisogna dire cosa è successo in parlamento». E giù il triste rosario delle leggi Monti: pensioni, nuovo art. 18 («una bustarella per i licenziati illegittimamente»), esodati, «il Pd ha votato per le leggi del governo e fa parte della nuova maggioranza spuria». Scroscia l'applauso. Il viso di Bersani si indurisce, lui si piega sul vicino Vendola, sibila qualcosa all'orecchio. Ma più di tutto dice l'indice teso della mano destra, che oscilla tre volte: fa segno di «no, no, no». Dal palco l'ex pm sferra il colpo finale: «Il Pd voterà il ddl anticorruzione che abolisce il reato di concussione per induzione grazie al quale è stata scoperta Tangentopoli». Bersani dal palco non risponde, parla solo ai padroni di casa Fiom. Ma quando lascia la sala è furioso: «Di Pietro non diffami. Dire che c'è un inciucio sul ddl anticorruzione è diffamatorio». Strappa la foto di Vasto? «Con lui un problema c'è e non è nelle mie mani risolverlo». Più tardi Nichi Vendola tirerà fuori il meglio dell'ottimismo della volontà e del suo vocabolario per attenuare gli spigoli, «bisogna costruire una coalizione di lavoro», «l'unità è una necessità politica», no, non ha sentito «diffamare il Pd», non ha visto «rotture», Di Pietro «ha espresso le sue posizioni con forza», «è deciso ma duttile. No, la coalizione non finisce qua, di qua inizia». E sull'art. 18 e sulla spartizione delle nomine alle authority, dove Sel è più vicina all'Idv che al Pd? «Le primarie non saranno un concorso di bellezza, ci si confronterà sul programma», anche per lui «Monti è un danno per il paese» e non condivide «affatto l'appoggio del Pd al governo Monti». Ma Vendola sta inguaiato: non sarà facile fare il pontiere dopo le parole volate stamattina. Ma sarebbe ancora più complicato allearsi col Pd sotto il bombardamento 'da sinistra' dell'ex pm. Il Pd a Sel fa ponti d'oro, all'Idv invece ha firmato il foglio di via. Mezzo partito lo chiede da anni. Per Stefano Fassina «il problema è serio, si chiama credibilità al governo: abbiamo già

dato». Nello stesso guado si trovano le (possibili) liste civiche di Alba, i cui attivisti, sparsi in platea, al palco pronunciano parole dure contro Monti e chi lo sostiene. Che la giornata non inizi sotto i migliori auspici, in mattinata, si capisce a colpo d'occhio: in prima fila da una parte c'è Vendola, Bersani, Michele Emiliano (possibile animatore di liste civiche 'Pd friendly'), Fassina, l'uomo Pd più vicino alla Fiom, e Ciccio Ferraro, ex fioni, vendoliano e pure molto bersaniano. Dall'altra parte della sala c'è Ferrero, Di Pietro, Diliberto e Maurizio Zipponi, altro ex fioni che ha costruito da zero il rapporto fra metallurgici e Idv. È una nuova foto: anzi due, per due alleanze diverse. Concorrenti. Gli interventi sono la didascalia: il centrosinistra si è rotto. Almeno quello che conosciamo dai tempi di Prodi. Prodi ora invita il Pd a non fare «scelte suicide»: lo ricorda Di Pietro a Bersani, altra coltellata. Landini chiede a tutti precisi impegni sul lavoro. Le risposte arrivano. Per Ferrero, quello Fiom è un ottimo programma. «L'accettazione da parte di Bersani del fiscal compact è la pietra tombale su diritti e stato sociale: se passa, qualsiasi governo ci sia l'Italia dovrà fare 45 miliardi di tagli all'anno oltre al pareggio di bilancio». La sua proposta: unire la sinistra, «politica, sociale, associativa» in un'alternativa di governo, «come ha fatto Syriza in Grecia o il Front de Gauche in Francia», che però è alleato del socialista Hollande. Ferrero sorride come mai: le parole di Di Pietro «fanno chiarezza», oggi una coalizione di sinistra è possibile. Oliviero Diliberto, segretario del Pdc federato con il Prc, fa un passo oltre: assumiamo il programma Fiom, ma poi «confrontiamoci con le forze democratiche. La sfida è conquistare la maggioranza del paese». Ma la maggioranza si conquista solo con il Pd? Bersani ne è certo. Parla da già da premier: applaude a Landini che attacca Marchionne. Dice alcuni sì: alla democrazia in fabbrica, alla modifica delle pensioni, alla patrimoniale. Ma anche alcuni no pesanti: sull'art. 18 non abiura: «Abbiamo fatto argine». Arrivano i fischi e se li tiene. Ma avverte: «Le vicende corrono dentro i rapporti di forza».

## **Fischi per Bersani e scarso entusiasmo, i politici non scaldano** – Sara Farolfi

ROMA - Michele Viglione, delegato Selex Eltag fino a pochi mesi fa, scandisce parole e ragionamenti con tono riflessivo e pacato. Non si è alzato un attimo dal suo posto in platea nella sala convegni dell'hotel Parco dei principi, ha ascoltato bene tutti gli interventi, ma quando ha sentito Bersani dire «noi sull'articolo 18 abbiamo fatto da argine» ha alzato le braccia e gridato forte: «Ma venite voi in un'azienda metalmeccanica...». Non l'hanno lasciato finire, l'intervento del segretario del Pd era ancora in corso. «Stava dicendo una cosa non vera - racconta poi - e a me mi si è annebbiata la vista». Alla Selex Eltag, che fa parte del gruppo Finmeccanica, ci saranno presto migliaia di esuberanti, «che se passa la legge Fornero diventeranno migliaia di licenziamenti, senza nemmeno ammortizzatori sociali». Forse non è un caso che l'intervento più applaudito di tutti ieri sia stato quello di Stefano Rodotà. I politici, anche quelli più vicini, non accendono l'entusiasmo di una platea composta soprattutto di delegati e funzionari dei metalmeccanici Cgil. Per Bersani volano fischi. C'è chi discute se sia «coraggio» o «incoscienza» quel che ha portato il segretario del Pd nella tana del lupo, chi urla «l'articolo 18 è mio», chi più pacatamente osserva che il leader del maggiore partito di centrosinistra «non ha risposto in maniera chiara nemmeno a una delle questioni poste da Landini». Per Ferrero sono applausi, ma una platea politicamente navigata sa perfettamente che anche il più sincero degli attestati di vicinanza poco conta se poi concretamente nulla si riesce a cambiare. Applausi, «al netto di una buona dose di propaganda», anche per Di Pietro che incassa a piene mani l'aver recepito le proposte della Fiom in una proposta di legge sulla democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro. Vendola invece convince meno lasciando tra il pubblico la sensazione di un difficile esercizio di equilibrio nel tentativo di salvare capre e cavoli, la sintonia con le richieste avanzate dal mondo del lavoro da una parte e l'alleanza con un partito che esplicitamente ormai guarda al centro dall'altra. Quanto misura la distanza tra palco e platea? Almeno tanto quanto la distanza tra le parole, ossessivamente immobili e ritualmente autoreferenziali, e le cose, che nel paese reale si avviano in una spirale ogni giorno più drammatica. Ma sul palco questa volta a fare gli onori di casa c'è la Fiom perché, lo dice Giorgio Airaudò, «non consentiremo che le lavoratrici e i lavoratori votino senza sapere per quali politiche». Non è la Fiom che «scende» in politica, semplicemente perché la Fiom la politica l'ha sempre fatta. Vuoi perché, per dirla con il segretario Landini, «la Fiom, il problema del cambiamento della società al di fuori della fabbrica se l'è posta da quando è nata», o perché «sono i nostri temi a essere politici» per dirla con le parole di Emanuele Di Nicola, una vita alla Fiat di Melfi e ora segretario regionale della Basilicata. Qualcuno ci scherza su. «La Fiom in politica? È una minaccia, perché a differenza di quel che fanno i politici di professione, noi per statuto possiamo fare una cosa o l'altra», dice Raniero Onori, funzionario ed ex delegato alla Thyssen Krupp di Terni, «ma se l'antipolitica, che parla di queste cose, la danno al 20 per cento, allora viene da dire che noi siamo più titolati e allora magari qualcuno esce dalla Fiom e si mette a fare politica». È «una minaccia», che ben misura la distanza tra palco e platea. La delusione finale si coagula per molti attorno alle parole pronunciate da Landini a proposito degli operai della Fiat di Termoli che prenderanno 300 euro in meno in busta paga rispetto ai loro colleghi solo per essere iscritti alla Fiom. «Se io fossi in Parlamento starei dalla parte di quei lavoratori», dice Landini tra gli applausi. Ma in platea nessuno sente pronunciare le parole, «quando saremo in Parlamento...». «Almeno è stato l'inizio di una discussione», dice un delegato mentre tutti si stanno alzando. «Un confronto utile, che certo non risolve i problemi del rapporto con la politica ma almeno comincia ad affrontarlo», chiosa un dirigente di lungo corso come Giorgio Molin. La strada della riconciliazione tra mondo del lavoro e rappresentanza politica si annuncia lunga e in salita. E alla fine della giornata c'è chi ci scherza su. «Chi mi ha convinto di più? Landini naturalmente».

## **E siamo solo all'inizio** - Alessandro Robecchi

E così Berlusconi vuole farsi le primarie. È un passo avanti rispetto a quando voleva farsi le infermiere. Anche Bersani vuole farsi le primarie. Primarie aperte di coalizione anche se ancora non si sa quale sarà la coalizione. Cioè, si parla di primarie di coalizione e si invoca una legge elettorale chissà quale, che magari non prevede coalizioni, e per questo si dà una specie di ultimatum ad Alfano per fare insieme una riforma: primo caso al mondo di riforma elettorale concordata con un non-segretario di un non-partito che sta discutendo animatamente se candidare Gerry Scotti o la

Santanché. Comunque vada, si cercherà «una convergenza con i moderati», che vuol dire più o meno che alle primarie del Pd potranno partecipare anche Bakunin, il generale Molotov e sette No-Tav, ma poi dovranno allearsi con Casini, il quale intanto insegue Montezemolo. La faccenda si presenta come una questione enigmistica per solutori più che abili. Prima si dice «un patto di democratici e progressisti», e contestualmente si dice «un'alleanza coi moderati». Ah. E i vegetariani? Mistero. In ogni caso, primarie aperte significa che potrà correre chi vuole, compreso Matteo Renzi che non aspetta altro da quando aveva dodici anni. Però bisogna anche vedere le regole delle primarie, che al momento non sono chiarissime e che verranno fissate in luglio, il che significa che ci aspettano un paio di mesi di entusiasmante dibattito sullo statuto delle primarie del Pd. Se, come si dice, potrà partecipare chi vuole, compreso il commissario Rex, la società civile, le liste civiche, il partito di Repubblica, i valdesi, il fantasma di John Belushi e - se Walter ci mette una buona parola - anche Calero, allora servirà una scheda grande come il Molise. Senza contare lo spoglio dei voti, che terminerà forse dopo le elezioni del 2013. Il tutto senza avere ben chiaro né un programma, né un piano di alleanze, né una legge elettorale, né una data. Come si vede, idee chiarissime e molto precise, motivo per cui la direzione del Pd ha votato all'unanimità. Ecco. Buona fortuna.

## **Pride transnazionale** - Linda Chiaramonte

BOLOGNA - C'erano tutte le forme dell'amore a sfilare nel lunghissimo serpentone colorato che ha attraversato ieri il centro di Bologna sotto le bandiere arcobaleno delle comunità gay, lesbiche, trans. Fra i passeggiatori, giocolieri, costumi sgargianti, donne incinta prese per mano, uomini abbracciati. Un'atmosfera di festa scandita da slogan come: tutto comincia con l'orgoglio una volta per tutti, in riferimento alla proposta di legge per le unioni civili. Tante le associazioni, fra cui quella dei genitori Lgbt con figli da relazioni etero, Polis aperta che riunisce circa cinquanta soci fra militari, forze dell'ordine e di polizia municipale che hanno fatto coming out e sfilano dietro allo striscione Diversamente Uniformi. Una parata con più di 50 mila persone, arrivata in piazza Maggiore dove dal palco il primo cittadino Virginio Merola ha parlato della necessità di una legge contro l'omo e la transfobia, le unioni di fatto e il matrimonio civile tra persone dello stesso sesso, augurandosi anche che ci si possa arrivare presto. Lo stesso palco da cui è intervenuto il cileno Ivan Zamudio, padre del giovane Daniel, ventiquattro anni, torturato da quattro neo-nazisti e morto per i maltrattamenti alla fine del marzo scorso. È sorpreso Zamudio, «immaginavo di trovare un paese più liberale e all'avanguardia sulle questioni e i diritti Lgbt rispetto al Cile invece non è così. In questo momento stiamo meglio nel nostro paese, possiamo criticare anche duramente la chiesa e l'operato dei preti. C'è libertà di pensiero e di idee, è una democrazia». E continua, «il sindaco di Santiago, dove è stato ucciso mio figlio, appartiene ad un partito ultraconservatore di estrema destra, ma dopo i fatti mi ha dato tutto il suo appoggio. La reazione nel paese è stata trasversale. La forza della storia di Daniel ha superato le differenze politiche». Zamudio aggiunge «salire sul palco è utile per lanciare un segnale di forza a tutti i giovani e ai genitori perché li appoggino e li amino sempre». La morte di Daniel ha accelerato l'approvazione da parte del parlamento cileno della legge contro la violenza omofoba, una legge che servirebbe anche in Italia. «La norma», continua Zamudio, «non ha cambiato nulla per la mia famiglia, non avendo effetto retroattivo. Se al tempo dei fatti fosse già stata approvata i quattro colpevoli sarebbero stati puniti con il doppio della pena. Ora saranno processati senza l'aggravante della nuova normativa. Spero che sia d'insegnamento e di monito per tutti e scoraggi ogni forma di violenza di genere». Ivan ammette: «Non ho intrapreso nessuna lotta in nome di mio figlio, almeno non con slogan e cartelli, ma forse questa mia testimonianza è già una forma di lotta. In Cile la sua storia ha scosso molto la gente, nel paese Daniel è diventato un simbolo. La sua morte ha messo in moto la mobilitazione per accelerare l'iter della norma, le lotte del movimento e il mio essere qui». Un'altra testimonianza arriva dalla Russia con Olga Lenkova dell'associazione Lgbt Coming out di San Pietroburgo dove di recente una manifestazione è stata attaccata da alcuni estremisti di destra e dove è da poco entrata in vigore una legge che censura ogni tipo di propaganda pubblica sull'orientamento sessuale e la differenza di genere fra minori. Norma che ha provocato il divieto di fare qualunque attività e informazione sulla realtà Lgbt. «Il 17 maggio scorso», racconta la Lenkova, «abbiamo organizzato a San Pietroburgo una dimostrazione in occasione della giornata internazionale contro l'omofobia. Eravamo circa centocinquanta, con un cordone di polizia per difenderci dagli attacchi di alcuni ultrà violenti, uno di questi è riuscito a lanciare due lacrimogeni ferendo un paio di manifestanti. L'autore è stato identificato e ora è sotto processo. Al momento il movimento ha una causa in corso contro la legge antipropaganda, entro un mese il caso sarà portato alla corte suprema. Purtroppo», continua la Lenkova, «la situazione è simile in Ucraina dove si sta pensando di approvare la stessa legge. C'è stato un tentativo di organizzare un Pride a Mosca, ma venti persone sono state arrestate. Negli ex paesi sovietici la situazione è pressoché la stessa, temo che ci vorranno parecchi anni di battaglie per ottenere dei diritti», e aggiunge: «Abbiamo bisogno di informare ed educare alla sessualità, alle differenze e alle identità di genere. C'è una comunità gay underground che comincia ad uscire allo scoperto da quando la legge è stata approvata. La grande opposizione politica che si è sviluppata sta dando forza al movimento Lgbt. La mobilitazione a San Pietroburgo è stata la prima in città, un'esperienza laboratorio. Il ruolo della chiesa ortodossa è centrale. L'omofobia è spesso frutto d'ignoranza e di una certa cultura religiosa». Dopo gli interventi e la musica in piazza la grande festa si è spostata al parco nord dove è continuata fino a notte fonda.

## **Pio La Torre, mistero italiano** - Paolo Mondani e Armando Sorrentino\*

Pio La Torre, dopo un lungo periodo di incarichi politici e parlamentari di rilievo nazionale, torna in Sicilia alla fine del 1981 per dirigere il partito comunista siciliano mobilitandolo, subito, su due parole d'ordine: lotta contro la mafia e battaglia pacifista contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Della mafia aveva una visione più profonda e articolata di tanti suoi compagni di partito. Ne conosceva i legami e gli intrecci con la politica, l'economia e la finanza, i suoi rapporti internazionali, sapeva che era diretta da cervelli insospettabili e non da viddani. Si trattava cioè di un sistema di potere che si alimentava con l'accumulazione di ricchezza attraverso la violenza e il delitto come intervento politico. La Torre era sicuro che la Sicilia, con la base missilistica, sarebbe diventata un avamposto di guerra e di trame

oscuere e sul tema della pace, in pochi mesi, riuscì a creare una mobilitazione democratica di grandi proporzioni. «Pur essendo uno che veniva dalla destra del partito La Torre si ritrovò sulle posizioni della diversità berlingueriana, un'idea che continua tuttora a dare fastidio e che in quel momento era un *signum individuationis* molto preciso. Altro che moralismo!», così scrive Andrea Camilleri nella prefazione al libro che abbiamo voluto scrivere perché non ci siamo rassegnati a considerare archiviata una vicenda che appartiene alla democrazia, quella vera, fatta di partecipazione, lucidità e passione, che va ricordata e mantenuta dentro i canali di una ricerca instancabile delle troppe verità nascoste di questo Paese. È una storia tragicamente interrotta dalla mente politica che ha armato gli esecutori di quella stagione di sangue che, in Sicilia, va dal 1979 al 1983, ma che ha inizio con Portella della Ginestra e arriva sino a via D'Amelio, sommandosi alle stragi compiute da piazza Fontana in poi, tutte con l'obiettivo di impedire una cittadinanza caratterizzata dall'eguaglianza e dalla giustizia. La Torre viene ucciso il 30 aprile del 1982. Indagini farraginosi e un lunghissimo processo hanno indicato come movente dell'omicidio la proposta di legge sulla confisca dei patrimoni mafiosi di cui era stato il primo presentatore e il più deciso sostenitore. Esecutore: Cosa nostra. Un movente tranquillizzante e i veri mandanti rimasti nell'ombra. Eppure, trent'anni dopo l'omicidio, l'esperienza complessa e straordinaria di questo uomo politico autentico spiega molto delle sorti attuali della sinistra e della democrazia in Italia che, probabilmente, potranno ricevere una nuova lettura con la possibile apertura di spiragli di luce. Va in questa direzione la notizia che la Procura della Repubblica di Palermo ha deciso la riapertura delle indagini sull'omicidio di La Torre e del suo collaboratore e compagno di partito Rosario Di Salvo, volta ad accertare gli spunti offerti dal nostro libro riguardo documenti delicatissimi e riservati in possesso di La Torre, per i quali questi aveva chiesto ad alcuni intellettuali che li studiassero e interpretassero con grande scrupolo. Un docente universitario, ancora anonimo, cinque anni fa aveva rilasciato una intervista in cui riferiva che La Torre nei primi mesi del 1982, in piena mattanza, convocò a Palermo cinque intellettuali, letterati ed esperti del linguaggio perché tentassero di capire e penetrare i meccanismi e i codici che regolavano le relazioni tra mafiosi e loro fiancheggiatori di ogni tipo. Un lavoro da compiere attraverso lo studio di una montagna di carte che avrebbe mostrato in una successiva riunione. Non ci fu il tempo. Lo uccisero. Non si sa di cosa trattassero esattamente quelle carte, anche se è verosimile che provenissero da settori investigativi o giudiziari. Parlavano di fatti antichi e al contempo attuali? Da Portella della Ginestra a quei giorni? Di una sorta di trattativa tra mafia e Stato? Di cervelli nascosti di Cosa nostra? Certo è che di quei documenti, di cui La Torre voleva che non si parlasse con nessuno per il pericolo che costituivano, non c'è alcuna traccia. Siamo certi che dalla loro analisi sarebbe emerso un quadro che avrebbe potuto svelare tanti misteri, e chissà, pure evitare qualche futuro tragico evento. La ricostruzione di questi incastri è ora affidata alla magistratura. È lei che deve mettere in ordine i frammenti di un quadro spezzato e incompleto. Ma il recupero dell'attualità ed universalità delle ragioni della vita e della morte di Pio La Torre, esaltandone il valore di un uomo formatosi in una realtà vissuta nel nesso inscindibile tra idee e impegno concreto, spetta alla società democratica e alla politica "buona".

*\*autori del libro «Chi ha ucciso Pio La Torre?» (Castelvecchi ed.)*

## **Gli appunti sui rapporti stato-mafia e altri misteri**

A oltre 30 anni dall'omicidio di Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo, che era alla guida dell'automobile, la procura di Palermo ha deciso di riaprire le indagini. Trovano così un riscontro positivo gli appelli in tal senso lanciati da intellettuali e giuristi, convinti della necessità di fare luce sull'ipotesi di possibili mandanti esterni al delitto, avvenuto a Palermo il 30 aprile 1982. I pm, Antonio Ingroia e Ignazio De Francischi, vogliono anche approfondire una circostanza precisa: l'ipotesi che cinque professori universitari avrebbero dovuto studiare le carte che l'ex segretario regionale del Pci aveva detto di volere affidare a loro qualche giorno prima di morire. Ma La Torre non fece in tempo a consegnare quegli appunti, documenti che secondo lui avrebbero fatto chiarezza su misteri come quello della strage di Portella della Ginestra e la «rete di rapporti tra mafia e Stato». La circostanza di questo mancato incontro con i professori è stata rilanciata anche dal libro «Chi ha ucciso Pio La Torre», curato da Paolo Mondani e Armando Sorrentino, che tra l'altro fu avvocato di parte civile nel processo per il delitto per conto dell'allora Pds. Nel libro viene contemplata anche la pista internazionale legata alle battaglie che La Torre condusse contro l'installazione dei missili statunitensi nella base siciliana di Comiso.

## **Diaz, quello che la Corte deve chiarire** – Livio Pepino

Undici anni dopo i fatti, la Cassazione sta mettendo la parola fine - per quanto riguarda il versante giudiziario - all'accertamento dei gravissimi strappi della legalità intervenuti a margine del G8 di Genova del luglio 2001. Sintomo della lentezza del nostro sistema giudiziario ma anche delle difficoltà e degli ostacoli che hanno caratterizzato indagini e dibattimenti. Qualche giorno fa è stata depositata la motivazione della sentenza che, annullando la condanna inflitta dalla Corte d'appello di Genova, ha assolto Giovanni De Gennaro dalla imputazione di concorso in falsa testimonianza in relazione alle violenze nella scuola Diaz e a breve è attesa la decisione sul merito di tali fatti e sui falsi che li hanno seguiti. CONTINUA|PAGINA4 Si tratta di processi e sentenze importanti per la stessa tenuta della nostra democrazia. La prima decisione - va detto senza mezzi termini - è stata assai deludente. Conviene riassumere la vicenda. L'accertamento dei fatti «di inusitata violenza» commessi da operatori di polizia nella scuola Diaz la notte tra il 21 e il 22 luglio si è scontrato con un muro di silenzi istituzionali, di omertà, di falsi che hanno riguardato l'identità degli esecutori, la dinamica degli eventi, il contesto in cui si sono realizzati, la catena di comando che li ha determinati (o, quantomeno, favoriti e coperti). Era questo il vero nodo dei processi: ben più dell'esistenza e dell'entità delle violenze, documentate al di là di ogni dubbio dalle immagini dei corpi insanguinati portati fuori dalla Diaz mentre il responsabile delle relazioni esterne della polizia, Roberto Sgalla, parlava, senza vergogna, di «lesioni pregresse» riscontrate su alcuni estremisti. Superfluo dire che il portavoce del capo della polizia non era lì per caso e che accertare le ragioni della sua presenza era decisivo: anzitutto perché, se a mandarlo era stato De Gennaro veniva, a dir poco, avvalorata l'ipotesi di un controllo diretto e continuativo dell'operazione da parte del vertice della polizia. Sul punto, non

sono mancate le contraddizioni. In particolare, il questore di Genova, Fabrizio Colucci, dopo avere dichiarato, nell'immediatezza dei fatti, alla Commissione parlamentare di indagine e ai pubblici ministeri precedenti, che Sgalla era sul posto per decisione del capo della polizia, il 3 maggio 2007, sentito dal tribunale, ha modificato versione assumendosi la paternità dell'invio. Ad apparire singolare ai pubblici ministeri è stata la circostanza che quel radicale mutamento nella deposizione, che è valso a Colucci un processo per falsa testimonianza, sia intervenuto all'esito di un incontro con De Gennaro, da lui riferito e commentato in una serie di telefonate (intercettate) avvenute con Mortola (già capo della Digos di Genova all'epoca dei fatti), ed abbia determinato - sempre secondo quanto riferito da Colucci a Mortola - i «complimenti» del capo della polizia. Di qui la contestazione a De Gennaro di avere indotto Colucci a mentire. Orbene, l'argomento principe usato dal Supremo Collegio per escludere la responsabilità del capo della polizia è che, in ogni caso, la deposizione di Colucci era «priva di ogni profilo di seria pertinenza con i fatti reato integranti la re giudicanda del processo Diaz». In altri termini, uscendo dal giuridichese: la ragione della presenza all'irruzione nella Diaz del portavoce del capo della polizia non ha alcun interesse (sic!) neppure ai fini della ricostruzione dell'accaduto e della determinazione della responsabilità dei protagonisti. Si tratta, all'evidenza, della (apodittica) riduzione dei fatti a condotte improprie di alcuni agenti, con rimozione di ogni possibile diversa ricostruzione. Non è un bel segnale. E non c'è bisogno di fare delle dietrologie per coglierlo. Se si tratta di un incidente di percorso o di una scelta generalizzata, tesa a chiudere la stagione del controllo giudiziario sulle devianze dei poteri forti, lo dirà l'imminente sentenza della Cassazione sui fatti della Diaz. Il problema - superfluo dirlo per chi crede nel garantismo - non riguarda la posizione di questo o quel funzionario ma l'impostazione complessiva dell'accertamento. Ciò che la Corte dovrà dire è se la (pacifica) falsa attestazione del rinvenimento di molotov all'interno della Diaz è un insignificante accidente o la chiave di volta per comprendere (anche) come si è arrivati a quelle efferate violenze e quale catena di comando le ha generate o consentite. Superfluo dire che la questione riguarda non solo il passato ma anche il futuro e che su di essa si gioca la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Fiducia a cui non sono estranei i comportamenti degli apparati (e neppure quelli dei supremi giudici).

## **100 miliardi di corsa a Madrid** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Cento miliardi di euro per le banche spagnole, un intervento pari al 9% del pil del paese, ma con delle «condizioni»: Madrid dovrà risanare, in fretta, il sistema bancario, strozzato dall'esplosione della bolla immobiliare, cinque anni dopo lo scoppio della crisi finanziaria. La Spagna è il quarto paese costretto a chiedere aiuto ai partner, dopo Grecia, Irlanda e Portogallo. Fino all'ultimo, il primo ministro conservatore, Mariano Rajoy, ha fatto resistenza, perché voleva gli aiuti ma non ne accettava le condizioni, in un paese già soffocato dalle misure di austerità e dove la disoccupazione sta terremotando la società. Ma per i ministri delle finanze della zona euro, riuniti ieri pomeriggio in una videoconferenza a cui ha partecipato anche Christine Lagarde dell'Fmi, c'è fretta. «Ci vuole una soluzione rapida» ha detto Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo. Una decisione andava comunque presa prima del voto greco, domenica 17, per limitare i rischi di contagio in caso di caos politico ad Atene. Moody's aveva messo in guardia, venerdì: «Il problema bancario della Spagna è ampiamente specifico e non dovrebbe rappresentare una fonte importante di contagio verso altri paesi della zona euro, fatta eccezione per l'Italia». Di conseguenza, la necessità di tamponare la frana bancaria spagnola, per evitare il contagio all'Italia in caso di caos greco. La Spagna è la quarta economia europea, il governo Rajoy ha tentato fino all'ultimo di evitare di essere messo sotto tutela. Ma il rischio di conseguenze sull'Italia, la terza economia, ha fatto aumentare la pressione su Madrid. In un'intervista che esce oggi su Welt am Sonntag, il presidente della Bundesbank, Jens Weidman, afferma: «La Spagna non può avere come obiettivo di evitare l'aiuto esterno ad ogni costo. È un brutto modo di procedere, aspettare l'intervento delle banche centrali per evitare di far fronte ad esigenze» imposte dall'esterno. Per Lagarde, «quel che mina oggi gli sforzi per conservare l'euro sono le incertezze e i dubbi sulla visione a lungo termine degli uomini politici e sulla perennità della zona euro». I partner sono stati negativamente sorpresi dall'improvvisazione del salvataggio di Bankia, fatto dal governo spagnolo senza rivolgersi all'esterno. Barack Obama, sempre più preoccupato dalla crisi europea, è intervenuto venerdì, chiedendo di «agire il più in fretta possibile per iniettare capitali nelle banche in difficoltà». Rajoy aveva temporeggiato, prendendo a pretesto il rapporto dell'Fmi, che doveva arrivare domani, lunedì: ma da Washington, la stima è stata anticipata alla notte tra venerdì e sabato. Secondo l'Fmi, le banche spagnole hanno bisogno di almeno 40 miliardi. Per risanare il sistema di vuole una volta e mezza di più: di qui i 100 miliardi, cifra estrema, mentre ancora ieri mattina il primo ministro svedese, Fredrik Reinsfeldt aveva fatto riferimento a «un montante che potrebbe raggiungere gli 80 miliardi». L'agenzia di rating Fitch, che ha degradato di tre punti la Spagna, ha stimato il fabbisogno tra i 60 e i 100 miliardi. La Germania ha accettato di tenere le briglie lunghe sulla Spagna - a differenza della Grecia - e di chiedere un programma di risanamento ristretto al solo sistema bancario, «per non appesantire il fardello» spiegano a Bruxelles. L'aiuto dovrebbe arrivare attraverso il Fesf (il Fondo salva-stati, a cui a luglio dovrebbe succedere il Mes, il Meccanismo europeo di stabilità). L'entità dell'intervento per la Spagna potrebbe non essere una buona notizia per la Grecia. La zona euro mette dei parafulmini a Madrid, per meglio incassare la temuta implosione di Atene.

## **Lo shock in rete: «Un saccheggio»** - Marina Forti

La Spagna è sotto shock. Traspariva ieri sera nelle edizioni on-line dei quotidiani di fronte a el rescate, il salvataggio. Sotto un cubitale «Rescate a España», il quotidiano El País (centrosinistra) ha dato per primo la notizia, intorno alle 19: in «un accordo senza precedenti», la Spagna riceverà fino a 100 miliardi per il sistema bancario. Altri titoli: «Un duro colpo psicologico», «Il governo cerca di lottare contro lo stigma del salvataggio» (il capo dell'esecutivo, Mariano Rajoy, non è comparso in pubblico). Ancora qualche ora prima, lo stesso País cercava di distinguere tra rescate delle banche e di un intero paese, come a separare il caso della Spagna da quelli di Grecia, Portogallo e Irlanda, anche se avvertiva: bisognerà vedere le condizioni dell'aiuto europeo, «se imporranno nuove condizioni di politica economica». Inevitabile: anche se ieri sera il ministro dell'economia Luis de Guindos si è arrampicato sui vetri: «non è un rescate»

ma «un prestito a condizioni di favore». Per El País «un rescate rivela un fallimento politico». Il governo ha cercato fino all'ultimo di negare quel fallimento, e il quotidiano Público ieri ha messo sul suo sito il filmato di Rajoy che promette «alto e chiaro» che non ci sarà bisogno di salvare le banche: era il 28 maggio. Decisamente imbarazzato il quotidiano Abc, voce della destra al governo: ha atteso la conferenza stampa del ministro dell'economia Luis de Guindos prima di dare la notizia sul suo sito, restando fino all'ultimo sul vago: «l'eventualità» di un salvataggio. Su Rtvé, la radio televisione spagnola (pubblica), ieri si spiegava che greci, portoghesi e irlandesi sono «più poveri dopo il salvataggio». Il disagio diventa vera e propria rabbia quando si guarda la rete. «Non è un rescate, è un saccheggio», dice un tweet ripreso sul sito di Público. «I salvataggi salvano vite, non le condannano alla miseria», risponde un altro. Del resto, «el rescate è come il Titanic, ci sono scialuppe solo per quelli di prima classe».

## **In piazza contro i neonazi di Alba dorata**

La procura di Atene ha ordinato l'arresto del deputato greco Ilias Kasidiaris, il portavoce del partito neonazista Alba dorata che la mattina del 7 giugno ha aggredito due deputate di sinistra durante un dibattito televisivo. Kasidiaris però è fuggito, inseguito, sostiene la polizia, dalle squadre speciali. Dimitris Trimis, presidente dell'associazione di giornalisti greci Esea, intervistato dal «Guardian», ha però molti dubbi: la polizia greca, sostiene Trimis, potrebbe aver coperto la fuga. Tra gli agenti di polizia, argomenta il giornalista, ci sono infatti molti sostenitori di Alba dorata. L'episodio di violenza ha scatenato in tutto il paese ondate di protesta: militanti di sinistra, attivisti per i diritti umani, giornalisti e immigrati sono scesi in piazza contro il razzismo e i metodi autoritari della destra xenofoba che avanza. Alba dorata si è rifiutata di condannare l'aggressione a Rena Dourou, della coalizione di sinistra Syriza, e Liana Kanelli, del Partito comunista greco (Kke).

## **L'allarme dei palestinesi: La Santa Sede avalla l'annessione dei siti nei Territori occupati** – Michele Giorgio

Cresce la preoccupazione in casa palestinese per il nuovo accordo tra la Santa Sede e Israele che dovrebbe essere finalizzato, e forse anche firmato, domani. Centri per i diritti umani ed esperti di leggi internazionali come Charles Shamas, in questi ultimi giorni hanno fatto conoscere ai più alti rappresentanti della Chiesa Cattolica, incluso il Segretario di Stato Tarcisio Bertone, l'apprensione per queste nuove intese che dovrebbero chiudere le trattative che si trascinano da quando il Vaticano e lo Stato ebraico hanno stabilito piene relazioni diplomatiche all'inizio degli anni Novanta. Dopo aver studiato la bozza dell'accordo, i palestinesi temono che la Santa Sede si prepari ad accettare che la legislazione israeliana venga applicata anche su luoghi e siti religiosi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, ossia nei Territori palestinesi occupati nel 1967, come il Monte Sion, Tantor, il Monte degli Ulivi, Jabal Abu Ghneim (Har Homa), Betania e Tubas (Nablus). «Riconoscere a Israele il diritto di esercitare la sovranità giuridica su questi luoghi, significa che il Vaticano accetta de jure l'annessione (a Israele) di aree che la legge internazionale indica come occupate», denuncia un esperto palestinese di diritti umani che ha chiesto di rimanere anonimo. Secondo i palestinesi, firmando il nuovo accordo con Israele la Santa Sede viola il suo dichiarato impegno per una soluzione pacifica e negoziata del conflitto, con danni enormi per il diritto alla libertà e all'indipendenza del popolo sotto occupazione. Per questo esortano i vertici della Chiesa cattolica a congelare a tempo indeterminato la firma delle intese, in attesa di chiarimenti e di una più approfondita valutazione dell'impatto dell'accordo.

## **Il fantasma Timoshenko sulla grande festa ucraina** - Astrit Dakli

Ora gli ucraini ci credono davvero: i campionati europei di calcio negli stadi di Kiev, L'viv, Kharkiv e Donetsk, che ancora fino a poche settimane or sono molti temevano sarebbero rimasti vuoti, sono ormai una realtà. I giorni in cui erano corse voci di annullamento, di spostamento delle partite in Germania e cose del genere sono alle spalle: nonostante l'impopolarità internazionale (e, sempre più, anche interna) del presidente Yanukovich, nonostante la strage dei cani randagi, nonostante l'allarme sulla sicurezza e la criminalità, nonostante le speculazioni sui prezzi di alberghi e trasporti, nonostante tutto e di più, alla fine le squadre sono arrivate, i tifosi-turisti anche, e si gioca. L'unico incidente della vigilia (un po' di canti razzisti) segnalato finora dalla Uefa è avvenuto in Polonia, a Cracovia. Sciocchezze rispetto ai dividendi che, sia a Varsavia che a Kiev, ci si aspetta di raccogliere da questi Europei in termini di vantaggi economici: gli investimenti sono stati molto robusti, pari all'1,3 e all'1,7 per cento del Pil rispettivamente per Polonia e Ucraina (secondo una stima del centro analitico londinese Capital Economics) ma grazie ad essi le infrastrutture, soprattutto in Ucraina dove erano particolarmente obsolete e carenti, hanno fatto passi avanti da gigante, il che non mancherà di produrre effetti positivi a medio termine. Certo, sul versante ucraino della manifestazione sportiva grava ancora l'ombra del boicottaggio politico legato al caso Timoshenko, la ex premier condannata nel 2011 a 7 anni di carcere per aver abusato dei suoi poteri, contro gli interessi nazionali e a vantaggio di suoi interessi privati, firmando il contratto per le forniture di gas russo all'Ucraina nel 2009. Ma è evidente che si tratterà di un boicottaggio per modo di dire: i leader europei non verranno a vedere le partite ospitate in Ucraina - e alcuni di essi (gli inglesi per esempio) non sono neanche sicuri di voler tener fede fino in fondo alle loro bellicose intenzioni, visto che hanno annunciato che se ne staranno a casa «per la prima fase del torneo», poi si vedrà. I più duri nel rifiutare di onorare con la loro presenza gli stadi ucraini restano i dirigenti della UE, come José Manuel Barroso e Viviane Reding; ma non avendo essi una squadra nazionale da lasciare orfana della loro presenza sugli spalti, possono permettersi di fare gli intransigenti. Il problema riguarderà piuttosto la signora Merkel, che si è lasciata andare a pesanti affermazioni sulla natura «dittatoriale» del regime ucraino e che, date le buone chances calcistiche della squadra tedesca in questa edizione degli europei, rischia ora di trovarsi in un grave imbarazzo se la Germania dovesse arrivare alla finale - che si svolgerà a Kiev. Quanto alla signora Timoshenko, causa prima di tanto scompiglio e imbarazzo, da un mese si trova ricoverata - in stato di detenzione, s'intende - in un ospedale di Kharkiv, dove dei medici tedeschi la stanno sottoponendo a terapie non meglio precisate per ovviare al suo problema alla schiena che le procura gravi dolori; non

si parla più né dei maltrattamenti e delle percosse che avrebbe subito in carcere né dello sciopero della fame da lei in conseguenza attuato per una ventina di giorni fra aprile e maggio. D'altra parte, sono stati gli stessi familiari della detenuta, insieme ai leader del suo partito, a mettere temporaneamente la sordina alla vicenda, per il timore che un «eccesso» di proteste, lamentele e boicottaggi nei giorni degli europei potesse in ultima analisi nuocere alla popolarità della loro causa tra i cittadini ucraini, che per la prima volta da sempre si trovano a ospitare un grande evento internazionale. Resta il punto del perché Yulija Timoshenko si trovi in carcere, che non è un punto da poco. I governi occidentali (ma anche Vladimir Putin) hanno fin dall'inizio dichiarato che il processo e la condanna nei suoi confronti erano «politicamente motivati», dunque ingiusti a priori e tali da costituire una grave violazione dei diritti umani; il governo ucraino da parte sua afferma che tali giudizi sono infondati perché nessuno si è preso la briga di andarsi a studiare gli atti del processo. Ora però, in vista dell'imminente appello in Cassazione, alcuni giuristi importanti europei come l'ex presidente polacco Aleksander Kwasniewski e l'ex presidente dell'europarlamento Pat Cox verranno a Kiev per prendere visione di tutti i documenti e seguire quindi le udienze, con il benestare del governo. Per il presidente Viktor Yanukovich - il quale di recente ha affermato che il processo contro Timoshenko, pur corretto, «non ha rispettato tutti gli standard giudiziari europei», questa sorta di «consulenza» giuridica durante l'appello in Cassazione servirà a togliere di mezzo incomprensioni e pregiudizi. Poi arriverà anche il momento di un nuovo processo contro Timoshenko, questa volta per omicidio (una torbida vicenda risalente agli anni '90), ma quella sarà un'altra storia. Intanto, però, la vicenda i suoi danni li ha ormai provocati, e anche seri. Se sulla «grande festa sportiva» l'effetto resta tutto sommato modesto, sui rapporti politici non si può dire lo stesso. De facto, il processo di graduale avvicinamento di Kiev alla UE, iniziato nel 2005, è stato bloccato - anche se è lecito pensare che il caso Timoshenko abbia più che altro offerto ai leader europei una scusa per tirarsi indietro rispetto a impegni divenuti nel frattempo (con la crisi dell'eurozona) impossibili da mantenere. Anche se nessuno lo dice apertamente, è palese che a Bruxelles e in molte altre capitali ci si è pentiti della disinvoltura con cui negli anni scorsi l'Unione si è aperta ad alcuni, se non tutti, i paesi dell'ex blocco socialista: ed è per questo che sono stati presi tutti i pretesti possibili per evitare ulteriori allargamenti «in perdita», verso paesi al di sotto degli standard economici UE, come sarebbe il caso dell'Ucraina, o con profili politici diversi come, oltre alla stessa Ucraina, anche la Turchia.

**La Stampa – 10.6.12**

## **L'Italia sta ruotando, durerà anni** - Valentina Arcovio

ROMA - È da quasi un mese che sentiamo tremare il nostro paese sotto i piedi. Non che così tante scosse di terremoto siano un'anomalia senza precedenti. È solo che dal 20 maggio scorso, l'intensità di queste vibrazioni viene percepita distintamente dalla popolazione che vive sulla Pianura Padana. L'ultima scossa forte risale a ieri, quando un terremoto di magnitudo 4.5 ha colpito le Prealpi Venete. Nel frattempo una serie di vibrazioni lievi, le cosiddette scosse di assestamento, continuano a turbare l'Emilia Romagna e ad alimentare gli incubi di una popolazione già provata. Per gli scienziati non c'è un collegamento diretto fra tutti questi terremoti, ma il motore di queste scosse sembra comunque lo stesso. «I terremoti in Emilia e nelle Prealpi Venete non sono in stretta relazione fra loro, anche se rispondono alla stessa dinamica generale» osserva la sismologa Lucia Margheriti, dalla sala sismica dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv). La dinamica generale riguarda il movimento della placca Adriatica, che costituisce la punta più settentrionale della placca Africana, allungata come una sorta di lingua che comprende la costa orientale dell'Italia e l'Adriatico. In questo movimento generale la placca Africana spinge verso Nord, contro la placca Eurasiatica, e in questo movimento la placca Adriatica scende sotto le Alpi. «È l'Italia che si riorganizza, o meglio sono i pezzi di crosta terrestre sotto i nostri piedi che ora cercano di trovare un nuovo equilibrio, seppur temporaneo» sottolinea Giovanni Gregori, geofisico del Consiglio Nazionale delle Ricerche. In questo senso i terremoti, anche quelli che in quest'ultimo mese hanno colpito altre parti d'Italia, dal Sannio al Pollino ad esempio, sono il segnale di un processo geologico ben più profondo. «L'Italia - dice Gregori - sta ruotando in senso antiorario. La parte meridionale della crosta terrestre spinge verso la parte settentrionale e, trovando resistenza nei pressi dello Stretto di Messina che fa da perno, ruota e si conficca sotto le Alpi». Questo movimento generale può provocare terremoti che fra loro sono indipendenti ma che rispondono agli stessi processi geologici. Come d'ora in poi la situazione si evolverà, impossibile dirlo se non sul piano delle probabilità. Secondo la relazione della Commissione Grandi Rischi «è significativa la probabilità che si attivi il segmento compreso tra Finale Emilia e Ferrara con eventi paragonabili ai maggiori eventi registrati nella sequenza». Non solo. «Non si può escludere l'eventualità - si legge nel documento - che, pur con minore probabilità, l'attività sismica si estenda in aree limitrofe a quella già attivata sino ad ora». Non è la previsione di un nuovo terremoto. «Abbiamo solo espresso le nostre valutazioni scientifiche scaturite dall'analisi dei fenomeni in corso e delle strutture geologiche coinvolte, su cui abbiamo accumulato molte informazioni», precisa Luciano Maiani, presidente della Commissione Grandi Rischi. «Purtroppo i margini di errore di questi probabili scenari sono elevati perché la crosta terrestre è ben lontana dai nostri occhi», dice Warner Marzocchi, dirigente dell'Ingv. L'unico modo per prospettare un possibile scenario futuro è ricorrere ai documenti storici, alle testimonianze dei terremoti passati. Questo significa per l'Emilia Romagna andare di molti secoli indietro nel tempo. «Abbiamo a disposizione modelli - sottolinea Marzocchi - che al momento ci dicono soltanto che il terremoto potrebbe durare anche qualche anno». L'intensità delle scosse dovrebbe tendere a diminuire ma, considerata la struttura complessa dell'Emilia Romagna, non possiamo escludere sismi di magnitudo pari o superiore a 6. La parte orientale della struttura sismica padana, quella sotto i piedi di Ferrara, fino ad oggi è stata relativamente tranquilla. Il timore degli scienziati è che, così come hanno fatto quella centrale e occidentale, arrivi a un punto di rottura provocando un terremoto di intensità simile a quello del 20 o del 29 maggio scorso. «L'ultima parola, quindi, spetta alla Natura che, nel caso dei terremoti, parla un linguaggio incomprensibile per noi esseri umani», conclude Marzocchi.

## **Terremoto, la Casta non dà l'esempio** - Lorenzo Mondo

Seguendo l'onda lunga del terremoto in Emilia-Romagna, si susseguono le iniziative di solidarietà per le popolazioni colpite. A partire da quella che il governo ha imposto a tutti i cittadini con l'aumento delle accise sui carburanti. Un'altra tassa, dolorosa ma forse inevitabile, per mettere insieme, e rapidamente, denaro sicuro. Ma c'è anche una mobilitazione che punta sulle spontanee donazioni dei cittadini: incalzano, da televisioni, giornali, enti morali, gli appelli a dare il proprio contributo, anche di un solo obolo, alla buona causa. Sei preso in un vortice di conti correnti, sms, numeri telefonici, sportelli bancari ai quali fare riferimento. In tanto lodevole tramenio, aspetti inutilmente che si faccia sentire la voce dei politici. Oh sì, non manca l'impegno solenne delle varie istituzioni di provvedere al conforto e alla ripresa delle zone devastate. Si sprecano in particolare i riconoscimenti al coraggio di una gente laboriosa che non ama piangersi addosso. Anche se il giusto elogio, per essere troppe volte ripetuto, rischia di apparire per chi lo pronuncia uno scampo di responsabilità. Invece sarebbe stato bello, anche se irrituale, che dalle aule parlamentari gli eletti proclamassero l'intenzione di mettere mano alle proprie tasche, di destinare una tantum ai fratelli della terra romagnola una piccola quota dei propri emolumenti. Oh, sì, è facile obiettare che si tratterebbe comunque di una cifra irrisoria rispetto all'enormità del danno. Ma come trascurare il valore simbolico, oserei dire redentivo, di un simile gesto? Mentre l'opinione pubblica assiste, tra scoramento e sarcasmo, all'infinito traccheggiare dei partiti sulla riduzione dei finanziamenti pubblici e dei privilegi della «casta»? Come se l'unica preoccupazione fosse di mettersi al sicuro prima che scada la legislatura. Il ministro Paola Severino ha proposto che vengano impiegati in alcune mansioni, come lo sgombero delle macerie, i carcerati che diano un certo affidamento perché stanno scontando reati minori o si trovano vicini all'estinzione della pena. Non è il caso di auspicare che i politici prendano esempio, contribuiscano cioè alla bisogna attingendo dai loro ranghi condannati e indagati. Non foss'altro per la loro inettitudine al lavoro manuale e la comprovata refrattarietà allo spirito di servizio. Basterebbe soltanto che, per quanto riguarda le personali disponibilità, uscissero dal loro assordante silenzio. In un resipiscente scatto di generosità, quella che viene richiesta, con significative risposte, alla gente comune.

## **E' necessario affrontare la verità** - Bill Emmott

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva ragione a dire, lo scorso novembre, al momento dell'insediamento del nuovo governo Monti, che era tempo di dire e guardare in faccia la verità. Purtroppo poche persone sembrano averlo ascoltato. Anche tra i governi leader della zona euro, dove è ancora più necessario affrontare la verità. La necessità di affrontare la verità sull'Eurozona è la più urgente, in Italia se si continua a non riconoscere la verità, il fallimento potrebbe rivelarsi ancora più tragico. La verità sull'Eurozona comincia con la situazione attuale. Ovvero che fin dall'inizio della crisi del debito sovrano, circa due anni fa, le politiche condotte da Germania e Francia e seguite dal resto della zona hanno rappresentato dei tentativi di rinviare il problema, per guadagnare tempo. La speranza era che nel tempo così guadagnato il piccolo Paese problematico, la Grecia, sarebbe riuscito a stabilizzare le sue finanze pubbliche, e anche i grandi Paesi problematici, Italia e Spagna, avrebbero messo sotto controllo i loro debiti riuscendo anche a riformare il loro mercato del lavoro e a stimolare la competitività. Questa politica è servita a guadagnare tempo, ma quel tempo ormai è esaurito, per cui la politica è diventata controproducente. I Paesi dell'Europa meridionale sono intrappolati in una spirale economica discendente, una spirale di morte: i tagli di bilancio fanno rallentare le loro economie, un processo che scoraggia le imprese dal prestare o investire soldi, indebolendole ulteriormente. Il risultato in Spagna e in Italia è che due Paesi europei che nel 2008-10 potevano vantare la buona organizzazione e la solidità dei loro sistemi bancari ora hanno banche deboli e fragili. Il mercato immobiliare spagnolo continua a generare debiti sempre più alti mentre l'economia declina, che è poi il motivo che ha costretto il governo spagnolo a chiedere fondi internazionali per ricapitalizzare le banche. Quelle italiane detengono troppi titoli di Stato nazionali sul cui valore i mercati ora s'interrogano, e i loro clienti sono sempre più deboli. La disciplina fiscale, secondo le regole del Trattato di bilancio inter-governativo lanciato lo scorso dicembre, è la grande idea dell'Eurozona per affrontare questi problemi. Alcuni la definiscono «un'unione fiscale». Ma la verità è che non si tratta affatto di un'unione fiscale, che richiederebbe un ministero delle Finanze comunitario che da Bruxelles imposti una politica che rifletta le situazioni economiche nei 17 Stati dell'Eurozona. Al contrario, il Trattato stabilisce solo un insieme condiviso di regole fiscali, da applicare quasi a prescindere dalla situazione economica di ogni Paese. È possibile che si possa guadagnare ancora un po' di tempo: forse grazie agli elettori greci che potrebbero anche non scegliere un governo anti-austerità, ma piuttosto uno che sostenga ancora il corso attuale; e forse, anche già questo fine settimana, grazie a un accordo a sostegno delle banche spagnole, che eliminerebbe uno dei più grandi timori su ciò che potrebbe accadere se i greci votassero per il partito di estrema sinistra Syriza e finissero per non onorare i loro debiti. La Spagna, almeno, non collasserebbe. Ma la spirale discendente continuerebbe. Perché non si è fatto nulla per fermarla? Non è perché i politici tedeschi o francesi o gli altri non capiscano la situazione. È perché non sono ancora riusciti ad affrontare la verità sull'euro. Il fatto è che nel 1999 la moneta unica è nata all'insegna della solidarietà, ma in una realtà di responsabilità nazionali separate. La pretesa della solidarietà ha fatto sì che le regole macro-economiche che erano state stabilite nel Trattato di Maastricht del 1992 fossero immediatamente distrutte, dal momento che avrebbero dovuto impedire nel 1999 l'adesione dell'Italia e nel 2001 quella della Grecia. La realtà della responsabilità nazionale - ciascuno deve fare i conti con i propri debiti e il proprio sistema bancario - ha fatto sì che la solidarietà fosse una finzione. La verità superficiale su questo punto è che i tedeschi vogliono che la responsabilità resti nazionale, così come gli olandesi e alcuni altri, e che i francesi vogliono una solidarietà più vera. Una cosa sorprendente dei mercati dell'Eurozona nel corso dei due anni di crisi – il fatto che non siano mai stati veramente boicottati dagli investitori preoccupati - si spiega con il fatto che abbastanza investitori sembrano aver creduto che, alla fine, la Germania avrebbe ceduto e accettato la solidarietà. Può essere. Ma stiamo esaurendo il tempo per scoprirlo. E intanto il problema potrebbe essere che il gusto per la solidarietà in Francia e in altri Paesi della zona euro, tra cui probabilmente l'Italia, è in declino. In molti Paesi la politica nazionale si sta rivoltando contro l'euro e le sue regole di

austerità. Uno scenario da incubo potrebbe essere quello in cui i tedeschi finalmente accettano la solidarietà, proprio quando gli altri grandi Paesi sono costretti nella direzione opposta dalla rabbia dei loro elettori. Nel breve termine, una soluzione basata su una qualche forma di solidarietà appare inevitabile: un salvataggio internazionale per le banche spagnole: idealmente qualche stimolo fiscale nei ricchi Paesi del Nord Europa, una forma limitata di obbligazioni garantite collettivamente, dedicate o agli investimenti nelle infrastrutture o al ripianamento della fetta maggiore del debito irlandese, portoghese e spagnolo, per esempio. Eppure, è importante ascoltare con attenzione la cancelliera Angela Merkel. Lei dice che l'Europa deve avere una maggiore integrazione politica ed economica. Ciò suggerisce chi vede i controlli collettivi, una cessione di sovranità, come preconditione per la solidarietà. Se è così, questo potrebbe rallentare il decorso delle cose, così come verificare se gli elettori della zona euro sono veramente disposti a vedere scomparire una maggiore autonomia. Questa non sembra essere l'opinione di Beppe Grillo, in ogni caso. Perché a questo osservatore britannico sembra che in Italia la verità non sia stata accettata. Il governo Monti è in carica da sei mesi, il che potrebbe significare quasi due terzi del suo mandato, se i partiti politici insisteranno per elezioni anticipate a ottobre. Ma quante cose sono realmente cambiate? Il principale risultato del governo Monti è stato quello iniziale: il rigore di bilancio. Questo è stato un grande obiettivo, che ha reso l'Italia l'unico Paese della zona euro davvero in grado di soddisfare le regole di bilancio. Ma non è stato accompagnato da alcuna sostanziale liberalizzazione del mercato, e neppure dalla pur molto discussa legge di riforma del mercato del lavoro. Gruppi di interesse di tutti i tipi, dai sindacati alle imprese agli stessi partiti politici, hanno bloccato il cambiamento. Questa forse non è una sorpresa per gli italiani ormai logorati. Ma agli osservatori stranieri sembra una tragedia. Lo sarebbe davvero se l'Italia, già vulnerabile a causa del suo enorme debito pubblico, ponesse fine a quest'anno di governo tecnico con poche riforme sostanziali e un'economia e una società non meglio preparate ad affrontare qualunque tempesta possa arrivare dal resto dell'Europa.

*(traduzione di Carla Reschia)*

## **Hollande a caccia di una maggioranza** – Alberto Mattioli

PARIGI - François Hollande e il suo primo ministro, Jean-Marc Ayrault, l'hanno detto e ripetuto: se i francesi vogliono davvero «il cambiamento» promesso dal nuovo Presidente e promosso dal Partito socialista, devono dare all'uno e all'altro la forza per realizzarlo. Tradotto: dal rinnovo dell'Assemblée nationale, due turni oggi e domenica prossima, deve uscire una maggioranza assoluta per la gauche e possibilmente per il solo Ps. Certo, di tutti i capi di Stato democraticamente eletti del mondo, quello francese versione Quinta Repubblica dispone dei poteri più estesi. Ma è chiaro che una maggioranza risicata o, peggio ancora, una «coabitazione» con una maggioranza e un premier di destra renderebbero molto più difficile fare le riforme annunciate. Il punto di questa tornata elettorale è tutto qui. I sondaggi danno per scontato che la Camera andrà a sinistra (il Senato, eletto da assemblee di notabili locali, lo è già, per la prima volta nella storia della Quinta): da 297 a 368 deputati, a seconda dei sondaggi, dove la maggioranza assoluta è di 289. Ma per Hollande sarebbe meglio che il Ps fosse autosufficiente. Andrebbe bene anche arrivare alla soglia fatidica con i Radicali di sinistra e i Verdi, entrambi già rappresentati al governo; un po' meno dover fare i conti con i comunisti nemmeno ex del Front de gauche, cosa che obbligherebbe a concessioni sul programma. La destra strepita contro il rischio di un monopolio socialista del potere. Ma l'Ump, il partito di Sarkozy, dà per scontato di perdere e pensa già al dopo, quando bisognerà decidere se il suo candidato in vista delle presidenziali del 2017 sarà il segretario, Jean-François Copé, o l'ex primo ministro François Fillon, nemici neanche tanto cordiali. C'è poi il rebus dell'atteggiamento da tenere al secondo turno nelle circoscrizioni in cui il ballottaggio sarà fra un socialista e un candidato del Front national. Ufficialmente, l'ordine di scuderia è «né con uno né con l'altro», ma molti notabili del partito, specie al Sud, sono tentati di fare accordi con il Fn per salvare le poltrone locali. Il Front, appunto. Marine Le Pen ha fatto il botto alle presidenziali: 17,9%, meglio di suo padre. Sulla base di questi risultati, il Fn, ribattezzato per l'occasione «Rassemblement bleue Marine», dovrebbe piazzarsi primo o secondo in 116 circoscrizioni. Ma c'è l'inconveniente del maggioritario, che finora gli ha sempre impedito di eleggere dei deputati, tranne quando Mitterrand impose la proporzionale appunto per mettere il bastone dell'estrema destra fra le ruote di quella «repubblicana». La grande attesa è quindi se il Fn riuscirà ad avere almeno un deputato. Uno sarebbe già un avvenimento. Nella migliore delle ipotesi, saranno otto, troppo pochi per costituire un gruppo, abbastanza per sdoganare definitivamente l'estrema destra. In tutto questo, ci sono alcune sfide che focalizzano l'attenzione. Il centrista François Bayrou, eterna promessa mai realizzata della politica francese, rischia di essere battuto nel suo feudo di Pau, dove sia il Ps che l'Ump gli hanno piazzato contro un candidato. Ségolène Royal vuole la poltronissima di presidente dell'Assemblée, ma rischia di non entrarci perché il cacicco socialista di La Rochelle, dov'è candidata, le sta facendo la fronda. C'è la curiosità di vedere come andrà a Carpentras la ventiduenne Marion Le Pen, pimpante nipotina di Jean-Marie e Marine e terza generazione politica della famiglia. E poi, naturalmente, c'è la madre di tutte le battaglie, quella di Hénin-Beaumont, dove l'ultrasinistro Jean-Luc Mélenchon sfida l'ultradestra Marine Le Pen con contorno di polemiche, insulti e querele. In vantaggio la primo turno c'è Marine, ma prenderà meno voti del Ps e del Front de gauche sommati, e rischia di perdere al secondo. E perciò già tuona: «Ma è democrazia, questa?».

## **Alabama, sparatoria nel campus. I media Usa: "Almeno tre vittime"**

AUBURN (ALABAMA) - Una sparatoria avvenuta nella notte in un appartamento di un complesso residenziale abitato da studenti ha causato «almeno tre vittime» ad Auburn (Alabama). Lo riportano i media statunitensi specificando che la polizia non ha rilasciato ancora alcuna dichiarazione ufficiale, ma ha confermato che ci sono state morti nel complesso residenziale di University Heights. Secondo alcune fonti locali le forze dell'ordine sarebbero già sulle tracce del responsabile. Sul posto si sono subito radunate decine di auto della polizia, ambulanze e camion dei pompieri. Per diverse ore agli abitanti del complesso non è stato permesso di entrare. La zona del delitto è stata schermata per essere protetta dalla curiosità, ma anche dalla pioggia battente. Ci sarebbero due ex giocatori della squadra di football

americano della Auburn University (i Tigers) tra le vittime della sparatoria. A sostenerlo è il giornale del campus, l'Auburn Plainsman, secondo cui i due sportivi, Ed Christian e LaDarius Phillips, sono morti mentre un terzo, Eric Mack, rimasto ferito, sarebbe grave. Non si hanno al momento conferme ufficiali, ma la polizia ha annunciato che terrà una conferenza stampa.

**Corsera – 10.6.12**

## **Mossa per evitare il contagio con l'ipotesi di intervento-bis** - Federico Fubini

È da più di una settimana che la questione non era più se la Spagna avrebbe chiesto o no un sostegno per le sue banche. Da tempo questa svolta era inevitabile, ciò che conta per il futuro dell'euro adesso è cosa accadrà dopo che gli altri governi si sono detti pronti ad aiutare. Più di ogni altro aspetto, i mercati in questi giorni stanno cercando di capire quali saranno le conseguenze per la stessa Spagna e per un altro Paese decisivo per gli equilibri europei: l'Italia. Non che l'esborso per Madrid sia davvero dietro l'angolo. Il solo Paese ad essere mai stato aiutato per il crollo delle sue banche, l'Irlanda, ha dovuto attraversare molte settimane di stallo fra la resa e la salvezza. Il percorso è sempre lo stesso: prima c'è sempre un governo che nega di avere un problema, quindi garantisce di poterlo gestire da solo e infine - allora Dublino, oggi Madrid - alza bandiera bianca. La richiesta d'aiuto all'Irlanda fu accolta dall'Eurogruppo nel novembre 2010, il primo esborso arrivò solo nella seconda metà di gennaio. Anche per la Spagna il percorso sulla carta appare lineare, ma è disseminato di trappole. Gli aiuti che si inizieranno a versare il mese prossimo verranno dal nuovo fondo salvataggi permanente in vigore da luglio, l'Esm. Ma l'Esm, come il Fondo monetario, è legalmente un creditore privilegiato: ciò significa che ha diritto a essere rimborsato dei suoi prestiti prima degli altri creditori, i quali dunque da ora in poi corrono un maggiore pericolo di non riavere più il loro capitale investito. È per questo che i privati potrebbero diventare sempre più riluttanti a finanziare il governo di Madrid. Inoltre, un prestito dell'Esm alla Spagna in queste condizioni può contribuire a far salire il debito pubblico del Paese al 100% del Pil nei prossimi cinque anni, spaventando ancora di più gli investitori privati. Non c'è banca internazionale che non abbia già fatto proiezioni del genere. È questo insieme di circostanze che spinge molti, nei governi e nel mercato, a sospettare che l'intervento per le banche sia solo il primo dei salvataggi necessari per Madrid. Se tutto fosse stato fatto prima, forse sarebbe stato diverso. Ma ora Janet Henry, capo-economista di Hsbc per l'Europa, pensa che sterilizzare il contagio spagnolo intervenendo solo sulle banche non sia scontato: «La domanda chiave - osserva l'economista inglese - è capire se un pacchetto di sostegno per il settore finanziario sia la fine o solo l'inizio dell'assistenza alla Spagna». Dopo gli istituti, anche il governo potrebbe aver bisogno di un prestito internazionale tra non molto. La differenza fra le due opzioni è fra un pacchetto di circa cento o di 300 miliardi di euro. E per nessuno altro governo essa conta come per quello italiano, ma non solo perché la mediazione di Vittorio Grilli, Enzo Moavero Milanesi e Mario Monti, è stata preziosa per l'accordo di ieri su Madrid. C'è anche un altro motivo che tutti hanno presente in questi giorni: l'Italia è ormai il solo Paese in difficoltà a non aver dovuto chiedere un salvataggio. Può continuare a restare tale. Se i tassi ibERICI si stabilizzeranno dopo la concessione del pacchetto per le banche, anche quelli pagati da Roma possono scendere; nel frattempo, un accordo europeo sul sistema bancario può calmare la situazione. In caso contrario però l'incertezza è altissima e gli occhi sull'Italia si fanno sempre più attenti. Ieri l'agenzia di rating Moody's ha sottolineato i rischi di contagio in arrivo dalla Spagna e Citigroup ha prodotto un rapporto sferzante. «Con gli attuali tassi d'interesse di mercato la posizione di bilancio dell'Italia è probabilmente su un percorso di lungo termine insostenibile», si legge nello "Euro Economics Weekly" di Citigroup. A causa della crescita cronicamente assente, «il rapporto fra debito e Pil tende a salire per un periodo prolungato». Come nell'emergenza di novembre scorso, il premier Monti ha bisogno di spingere al massimo per misure credibili in Europa e in Italia. Lui per primo sa che la prossima ondata dei mercati va anticipata prima che arrivi. Solo i partiti, i sindacati, la pubblica amministrazione e le imprese sussidiate, uniti solo nel frenare, sembrano pensare che la Spagna si bagni in qualche mare lontano da qui.

## **Disoccupazione giovani sale del 7,8%. Diminuisce il reddito degli operai, - 3,2%**

Tra il 2008 e il 2011 la disoccupazione giovanile è cresciuta di 7,8 punti percentuali nella fascia tra 15 e 24 anni. È quanto emerge dalle tabelle dell'Istat, contenute nel rapporto 2012, elaborate dall'Adnkronos. I dati dell'Istituto di statistica evidenziano che sono stati i giovani soprattutto a pagare il difficile momento economico, il tasso di disoccupazione per gli under 24, tra il 2008 e il 2011, è passato dal 21,3% al 29,1%, con un incremento quattro volte superiore rispetto al dato medio, che ha fatto registrare un calo di 1,7 punti percentuali (si è passati dal 6,7% all'8,4%). Secondo le tabelle dell'Istituto di statistica il part time involontario ha registrato addirittura un incremento di quasi 20 punti. Il dato medio ha registrato, dal 2008 al 2011, un incremento di 1,2 punti, passando al 14,3% degli occupati totali al 15,5%; di questi gli involontari erano il 34,1% all'inizio della crisi e sono diventati il 53,3% lo scorso anno (+19,2). Negativi anche i dati che riguardano la trasformazione da lavoro atipico a lavoro standard, che scendono dal 29,2% al 23,4% (-5,8). Secondo l'Istat dall'inizio della crisi al 2011 l'occupazione nella fascia 15-64 anni è scesa di 1,8 punti percentuali, passando dal 58,7% al 56,9%. Ha colpito soprattutto gli uomini, che sono passati dal 70,3% di occupati al 67,5% (-2,8); mentre per le donne il calo è stato più contenuto: dal 47,2% al 46,5% (-0,7). All'interno di questa fascia si è registrato invece un incremento delle donne occupate single (+0,7) che passano dall'81% all'81,7%. Le donne che non hanno figli sono passate da un tasso di occupazione del 69,5% al 67,9% (-1,6), mentre le donne occupate con figli sono passate dal 54,9% al 53%. Infine forte il calo di occupazione tra gli stranieri, che passano dal 67,1% del 2008 al 62,3% dello scorso anno (-4,8).

**CALA REDDITO DEGLI OPERAI** - Mentre dalla relazione annuale di Bankitalia emerge che il reddito reale delle famiglie italiane è cresciuto tra il 2000 e il 2010 appena del 6,2% (da 18.358 a 19.495 euro) ma mentre nei nuclei con capofamiglia lavoratore autonomo il reddito è cresciuto del 15,7%, nelle famiglie di operai, apprendisti e commessi il reddito è diminuito nel decennio del 3,2%. Nello stesso periodo il reddito reale equivalente disponibile delle famiglie di dirigenti è cresciuto dell'8% mentre in quelle di pensionati del 9,8%. Se però si

guarda al periodo della crisi il calo è consistente non solo per il reddito reale disponibile delle famiglie di operai (da 14.485 euro del 2006 a 13.249 del 2010 con un -8,5%) ma anche per quello delle famiglie di dirigenti (passate da 35.229 euro del 2000 a 43.825 del 2006 e a 38.065 del 2010 con un calo negli ultimi quattro anni considerati del 13,1%) e dei lavoratori autonomi (da 28.721 a 26.136 euro con una riduzione del 9%). Hanno tenuto dal 2006 al 2010 i redditi reali delle famiglie di impiegati, quadri e insegnanti (da 21.344 euro a 21.311) mentre hanno avuto un lieve avanzamento i redditi dei nuclei con capofamiglia pensionato (da 18.579 a 19.194 e un +3,3%). Il reddito medio disponibile delle famiglie era nel 2010 di 22.758 euro in media nel Centro Nord e di 13.321 euro nel Sud e nelle Isole. Se si guarda solo alle retribuzioni reali nette mensili dei lavoratori dipendenti nel 2010 si attestavano su 1.439 euro, sostanzialmente stabili rispetto ai 1.410 euro medi del 2000 e in calo rispetto ai 1.489 euro del 2006. (1.503 euro nel Centro Nord, 1.276 nel Sud e nelle Isole). Lievemente migliore la situazione delle retribuzioni reali nette dei lavoratori dipendenti a tempo pieno passate dai 1.483 euro mensili del 2000 (valori a prezzi 2010) a 1.543 euro nel 2010 (1.606 euro nel Centro Nord, 1.380 nel Sud e nelle Isole). Il dato del totale dei lavoratori dipendenti risente della crescita in questi anni del part time (che abbassa la media delle retribuzioni complessive perchè basate su meno ore di lavoro).

## **I leggendari poteri forti** - Ferruccio De Bortoli

La settimana più difficile del governo si chiude con la scelta, coraggiosa, dei nuovi vertici Rai. Ora speriamo che un analogo colpo d'acceleratore sia impresso alle misure, assai tormentate, del pacchetto sviluppo. Monti fa bene ad andare avanti senza guardare in faccia nessuno e a cogliere le critiche (anche di questo giornale) con spirito costruttivo. La parte responsabile del Paese, che crediamo maggioritaria, sa che non vi sono alternative a questo governo, al di fuori del caos greco. Elezioni anticipate sarebbero semplicemente una sciagura nazionale e tutti dobbiamo guardare, con ragionevole fiducia, all'appuntamento europeo di fine mese. Se l'Europa si sveglierà dal proprio torpore autodistruttivo, salvando l'euro e se stessa, dovrà ringraziare anche il nostro premier. La polemica domestica, sull'influsso che i poteri forti avrebbero sulla vita nazionale, ci offre l'occasione per parlare della classe dirigente, soprattutto privata, di questo Paese. Alla politica non diamo tregua, è vero. Ha ragione D'Alema, che non cede alla tentazione nazionale di vedere complotti ovunque, a lamentarsene. Ma perché la vorremmo migliore. I partiti sono indispensabili alla vita democratica, per questo li sferziamo quotidianamente. Del cosiddetto establishment, il mondo dell'industria, della finanza, della classe dirigente privata, ci occupiamo poco. Una lacuna. Da colmare. Ma la realtà, amara, è ben diversa dalla mistica della tecnocruttura esclusiva, un po' opaca, più incline a rinchiudersi in alberghi di lusso che ad accettare la sovranità popolare. È grave invece che nel nostro Paese abbia perso di significato - non del tutto per fortuna - il concetto di una classe dirigente responsabile, preoccupata anche dell'interesse generale, in grado di esprimere un indirizzo, un'idea di società, come quella che nel Dopoguerra rese possibile il miracolo economico. Insomma fiera di dirigere, non sfacciata nell'esigere. Dedita per prima a dare il buon esempio. Esistono élite di grande livello cui il governo ha fatto abbondante ricorso anche in questi giorni: le migliori università, la Banca d'Italia e non solo. Un tempo ve n'erano di più: raffinate culture d'impresa di grandi gruppi, anche bancari, privati e pubblici. È rimasto ben poco. Pallide eredità, epigoni incapaci di assicurare stabili governance alle loro società, figuriamoci se in grado di suggerire metodi di governo generale. Gli esempi sono pessimi. La stessa Confindustria appare appesantita dalle proprie contraddizioni. Chiede di tagliare la spesa pubblica e di eliminare le Province e non riesce nemmeno a ridurre i propri costi di struttura. Comunque, stiamo parlando di realtà positive, di qualità. Microcosmi, però, che non hanno attecchito nella cultura generale. Qualche volta anche per colpa loro, per via di una certa arroganza intellettuale e di un senso di estraneità alle sorti del Paese. La nostra storia è ricca di anti-italiani o italiani per caso. Un vezzo culturale sintomo di un'appartenenza debole. Poi ci sono altre élite, se possiamo chiamarle così, non certo nell'accezione che Wright Mills usò per quelle americane. Le più diffuse sono sprovviste di regole e valori. Circoli di potere, cordate, alleanze trasversali, blocchi corporativi, alti burocrati, persino magistrati, cerchi magici di varia natura, spesso casereccia. Tutto meno che nuclei di una moderna classe dirigente. I più recenti studi sulla composizione delle élite italiane ci dicono che la struttura è ancora quasi essenzialmente maschile. Nove su dieci sono uomini. Sette su dieci in Francia, sei nel Regno Unito. L'età media delle persone di potere cresce e ormai ha superato i 60 anni; le élite italiane sono forti nel consenso e deboli in competenze; viaggiano meno e sono più provinciali di quelle estere; conoscono poco le lingue; sono centro-nordiste e metropolitane, pressoché assenti al Sud, il ricambio avviene ancora troppo per cooptazione. Insomma, una classe dirigente a sesso unico, provinciale e autoreferenziale. Riluttante nell'immagine impiegata da Carlo Galli. Interprete del fenomeno sociale descritto nei suoi libri da Carlo Carboni: il passaggio dal familismo amorale all'individualismo amorale. Un'altra scomoda verità: ci eravamo illusi che il privato con le sue virtù cambiasse il pubblico. Dobbiamo constatare che molto più frequentemente i difetti del pubblico hanno contagiato il privato. Eravamo convinti che le privatizzazioni in Italia avrebbero esaltato i comportamenti virtuosi e isolato le pratiche peggiori. Hanno premiato, salvo pochi casi, le consorterie opache e diffuso la convinzione perniciosa che una relazione conti più di un risultato, che l'amicizia prevalga sul merito. Il mercato per troppi è ancora un luogo dello spirito, una selva oscura dalla quale difendersi. Con ogni mezzo. Le privatizzazioni italiane non sono state decise nel giugno di vent'anni fa, a bordo del panfilo Britannia, sul quale la finanza anglosassone avrebbe irretito la nostra, come insiste un'altra vulgata sui poteri forti. Ma hanno visto la tendenza sistematica del grande capitalismo privato italiano a trovare rifugio negli ex monopoli pubblici o nel sistema delle concessioni statali quando non a realizzare solo un maledetto e immediato guadagno. La vendita o la svendita del patrimonio pubblico non è stata accompagnata da una decisa apertura alla concorrenza e raramente ha coinciso con un reale processo di internazionalizzazione degli acquirenti. La borghesia produttiva, che tanti meriti ha avuto in questo Paese, ha mostrato segni di stanchezza, difendendosi dalla globalizzazione anziché aggredirla. A dispetto di un passato glorioso e in contrasto con un tessuto di piccole e medie imprese che si batte ogni giorno per la sopravvivenza. Certo, esistono casi di straordinario valore, marchi di risonanza mondiale, storie personali di eccezionale successo. E meno male. Ma colpisce che spesso si dica che sono emerse nonostante, non grazie al nostro Paese. E che i loro artefici si sentano sempre meno italiani. L'ultima amara realtà è che non vi sono vere élite o egemonie di qualità, ma solo una congerie disordinata e caotica di

ingessature corporative, una miriade di casellanti muniti di veto. Chi teme i poteri forti può stare tranquillo. Chi ha a cuore il futuro del Paese, la formazione di una classe dirigente di qualità, le riforme e il ritorno alla crescita, ha molto di che preoccuparsi.

## **Chi cede i voti anti-establishment ai 5 Stelle** - Dino Martirano

ROMA - Ora, nel complesso meccanismo dei flussi elettorali indicativo del nomadismo da un partito all'altro, l'Istituto Cattaneo di Bologna individua un contributo «pari a zero» del Pdl a vantaggio del grillino Federico Pizzarotti che, invece, ha messo il turbo grazie soprattutto ai voti scippati alla Lega e all'Idv. In altre parole, il caso Parma - secondo l'analisi curata da Piergiorgio Corbetta e Pasquale Colloca - evidenzia che il flusso diretto verso il Movimento 5 Stelle non è il frutto di una ferita sanguinante aperta nel partito di Alfano: su 100 elettori che nel 2012 hanno votato il grillino Pizzarotti, infatti, solo due anni prima (regionali del 2010) in 26 preferivano la Lega, in 18 l'Idv, in 7 il Pd. E zero il Pdl. A Parma, gli ex azzurri e la componente di An hanno puntato tutto sulle liste civiche (64 su 100), sulla conferma del voto al Pdl (21), sul centro sinistra (8), sull'astensione (7). Il disorientamento ha dunque provocato una mezza diaspora nel centro destra senza però alimentare il boom del Movimento 5 Stelle. L'Istituto Cattaneo ha messo a raffronto le regionali del 2010 e il primo turno del 2012 - considerato «politicamente più pregnante» di quello con le comunali 2007 - e questa scelta non esclude che poi, al ballottaggio, molti voti di pidiellini delusi dalla pessima amministrazione di centro destra uscente siano finiti a valanga sul candidato di Beppe Grillo. Prendendo in considerazione i risultati di Monza, Verona, Genova, Piacenza e Parma, il tasso di fedeltà degli elettori del Pdl sprofonda sotto il 50%, fatta eccezione per Piacenza (76): mentre a Monza su 100 elettori che nel 2010 avevano votato Pdl, ben 18 hanno addirittura scelto il candidato di centro sinistra, 12 si sono astenuti e 7 hanno indicato la Lega. Al Carroccio, tuttavia, è andata peggio: fatto salvo il successo di Tosi a Verona - con un tasso di fedeltà del 96% - molti ex elettori leghisti si sono rifugiati (temporaneamente?) in casa del Movimento 5 Stelle (38 su 100 a Parma), in quella delle liste civiche (30) e in quella del centro sinistra (16). A Piacenza, poi, un quinto dell'elettorato leghista è confluito sul candidato di centro sinistra mentre il 17% si è fatto convincere dal Movimento 5 Stelle. In media il tasso di fedeltà degli elettori leghisti non ha superato il 40%. Eppure - osserva l'Istituto Cattaneo - «l'espressione del malumore dell'elettore della Lega verso il proprio partito è diversa da quello dell'elettore Pdl, nel senso che esprime un chiaro sentimento di protesta anti sistema: se si sommano i voti che dalla Lega sono andati al Movimento 5 Stelle e all'astensione, a Genova e a Monza si supera la metà dei voti in precedenza attribuiti alla Lega». E se all'emorragia subita dalla Lega si somma quella sofferta dall'Idv, si arriva a un dato eloquente: «Quattro elettori attuali su 10 del M5S, due anni fa avevano votato Idv o Lega». Tutto ciò, insistono i ricercatori del Cattaneo, «a dimostrazione di una certa matrice comune alla base delle motivazioni politiche della prima Lega, quella di «Roma ladrona», e della prima Idv, quella di tangentopoli, e le nuove istanze del Movimento fondato da Beppe Grillo. A conferma di questa tendenza, dai flussi verso il M5S emerge l'importante contributo di elettori che nel 2011 si erano parzialmente sganciati dai partiti maggiori votando per «il solo candidato» presidente della Regione senza votare alcun partito o al massimo votando per liste minori che lo appoggiavano. «Questa componente - conclude il Cattaneo - vale mediamente un quinto del Movimento 5 stelle». La diaspora degli elettori del Pdl, dunque, ha premiato a Genova e a Parma le liste civiche, la Lega Verona, l'astensione a Genova Piacenza e Monza: «Un elettorato, quello del Pdl, che sparpagliandosi in tutte le direzioni ha manifestato un comune disorientamento di base». Il Movimento 5 Stelle ha pescato con le sue reti anche nelle acque del Pd: a Genova, a Verona, a Piacenza e a Monza. Però l'attrazione fatale per i grillini l'hanno avuta, oltre a leghisti e dipietristi, i militanti della sinistra radicale. Grillo, poi, ha fatto breccia, unico caso, nel Pdl a Verona ma non a Parma, come invece si era creduto in un primo momento.

**Repubblica – 10.6.12**

## **Finale-Ferrara, la faglia del terrore. "A casa nostra non vogliamo tornare"**

Jenner Meletti

SANT'AGOSTINO - Ecco, ci mancava il crollo. Dal quarto voltone della facciata del municipio, in agonia da venti giorni, alle 14 e 54 minuti cadono altri quintali di pietre. La polvere si solleva in una piazza quasi vuota. C'erano almeno cento persone, fino a ieri, a guardare morire il Comune. Oggi sono in quattro, appoggiati alle biciclette, pronti alla fuga. "È come il gioco con i bastoncini dello shangai. Se ne fai cadere uno, perdi tutto. Se cade il municipio, la scossa fa crollare il campanile che cade sulla chiesa, e questa precipita sulla piazza e sui bar...". Meglio andare via, in questo giorno diverso. Ci sono frasi in testa che ormai tutti sanno a memoria. "È significativa la probabilità che si attivi il segmento tra Finale e Ferrara... ci possono essere eventi paragonabili ai maggiori registrati nella sequenza". Sì, dicono che può arrivare un'altra grande scossa e qui siamo a mezza strada fra Finale e la città degli Estensi. Oggi si riesce a "vedere" la paura. Tante strade deserte, piazze vuote come nei film western anni '70 prima dei duelli. C'è chi maledice l'allarme lanciato dalla Commissione Grandi Rischi. Ma qualcuno ringrazia. "Meglio essere informati", dice Cinzio Bregoli, che a Finale ha perso un palazzo del '600. "Vado subito a dormire a Riccione". FINALE EMILIA - Trenta chilometri in tutto, la linea quasi retta che percorre la faglia della paura. Ma intorno ci sono altri paesi che tremano, come Sant'Agostino, San Carlo, Buonacompra, Bondeno, Pilastrello... Non ha dormito molto, Fernando Ferioli, sindaco di Finale Emilia. "Il telefono a ricominciato a squillare alle 5 di stamattina. "Cosa dobbiamo fare, dobbiamo scappare via?". Ci mancava anche la scossa del 2,9 arrivata alle quattro del mattino. Questo allarme, dal punto di vista della comunicazione, è stato una cavolata bestiale. Se dici che dopo alcune scosse ne possono arrivare altre, dici una banalità. Se invece precisi che il sisma può picchiare in un punto preciso, compreso fra la nostra città e Ferrara, crei un panico che non serve a nessuno". Mille domande a Fernando Ferioli e a tutti gli altri sindaci in prima linea. "Si vede che gli scienziati hanno "visto" qualcosa nel profondo della terra e non hanno il coraggio di dirlo apertamente. Sindaco, cosa c'è oggi sotto i nostri piedi?". Enzo Boschi, ex presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, dice

che la Commissione Grandi Rischi o annuncia subito le misure da prendere per questo pericolo o ammette di avere sbagliato a dare l'allarme. "Hanno messo me e gli altri primi cittadini - dice il sindaco di Finale - in una situazione impossibile. C'è gente che piange, mentre mi chiede che fare. Io da una parte cerco di rassicurare, dicendo che l'allarme nasce da una ricerca statistica e non da analisi scientifica. Ma quando mi chiedono: "Tu escludi che ci possano essere altre scosse?", non posso certo rispondere che sicuramente non ci saranno. E si torna a zero. Cosa faccio, dopo il comunicato? Faccio sfollare tutta la popolazione per tre giorni o per tre anni? Oppure, per tenere conto della statistica, per mille anni?". Attorno al bar Fly i giovani del paese hanno messo le loro tende, e anche un cartello per chi volesse rubare qualcosa. "Avviso ai ladri. Non si fanno prigionieri". Si trovano ogni sera attorno a un'unica tavolata ("Prepariamo noi, con le nostre mani e i nostri soldi") per parlare delle cose da fare, ascoltare musica, non sentirsi "sfollati" a casa propria. "Molti di quelli che erano tornati in paese - dice Fernando Ferioli - sono andati via subito. Finale oggi è un paese fantasma. Certo, al sabato, tanti partono per andare a trovare i bimbi o i genitori anziani che hanno mandato al mare o dai parenti lontani, ma ho paura che lunedì non ritornino. Mi sembra di sentire le loro mogli. "Torni proprio a Finale, ma hai sentito che cosa ha detto la televisione"? Dovevano mandare più verificatori, altro che provocare il panico. Più uomini e più mezzi per potere dire a migliaia di cittadini: abbiamo controllato la vostra casa. È sana e robusta. Potrà resistere a mille scosse". Angelo Masi, dirigente di un'azienda pubblica, è uno di quelli che si dà da fare per evitare il terrore. "Dico che la Commissione si è auto tutelata, dopo il mancato allarme per L'Aquila. A dire la verità spero davvero che sia così, ma questo lo tengo per me". CASUMARO - Sulla strada per Casumaro un grande striscione annuncia "Cassette di legno. Pronta consegna". "Dopo ogni scossa - raccontano Barbara, Marco e Massimiliano Gilli, della falegnameria omonima - c'è il delirio. In venti giorni sono arrivati almeno 700 clienti. All'inizio hanno chiesto le cassette più semplici ed economiche, usate per il riparo degli attrezzi. Ci puoi mettere a dormire tre-cinque persone con una spesa di 2.500- 3.000 euro. È solo un riparo, senza bagno, senza nulla. Adesso, soprattutto dopo questo allarme, arriva chi chiede una vera casa di legno, con bagno, elettricità e tutto. Hanno capito che purtroppo ci vorranno mesi e mesi, almeno per alcuni, per tornare a casa propria". RENO CENTESE - Le mietitrebbie stanno già lavorando nei campi d'orzo. Sembrano tutte uguali, le strade del terremoto, con vista sulle case coloniche e i fienili crollati. A Reno Centese si protesta contro il campanile, che minaccia di cadere su abitazioni e negozi e anche sul deposito di gas che alimenta il paese. Gli abitanti vogliono abbatterlo, la Sovrintendenza dice no. A Casumaro il Time caffè è aperto, ma tutti stanno ai tavoli fuori o sull'uscio. "Io sono uno dei pochi - racconta Cesare Falzoni - a dormire in casa, anche per stare assieme a mia madre anziana. Ma quando entri non ti senti al sicuro. È come aspettarsi una persona nascosta, pronta a tagliarti la gola. Molti miei amici sono andati al mare. Resisti, resisti, poi la corazza si rompe". Alle 15.25 un'altra scossa, magnitudo 3,4. BUONACOMPRA - Era piena di vita, Buonacompra. La polisportiva gestiva la cucina, centinaia di persone stavano nel piazzale, accanto al loro parroco di 95 anni, a guardare la chiesa crollata. Oggi non c'è nessuno. Due operai sono lassù sul campanile e lo stanno spezzando pietra dopo pietra. Sono legati a una gru e la piattaforma per i rottami è appesa a un'altra gru. Forse qualcuno tornerà. Un cartello annuncia le "Sante Comunioni, domenica ore 9". Arriva un anziano che resta in auto. "Quando hanno cominciato a tirare giù il campanile, sono andati via tutti. È uno spettacolo troppo triste". FERRARA - Finisce a Ferrara, la strada della faglia. Qui tutto sembra normale. Non ci sono tende nei giardini delle mura, né altri accampamenti. "Stiamo verificando - dice il sindaco Tiziano Tagliani - i danni alle case e ai monumenti. Abbiamo avuto 6.500 segnalazioni, fra edifici pubblici e privati. Il palazzo Diamanti è chiuso, come il Castello. Sì, sono in ufficio, come annunciato, nel palazzo storico quasi tutto agibile. Le cose da fare non mancano". Sembrano lontani, i terremotati di San Carlo. I clown nella tendopoli della Prociv Arci cercano di fare ridere i bambini. "Abbiamo chiesto altre tende, arriveranno domani". Nella piazza una voragine a fianco della chiesa mostra ancora il fango uscito dalle terra. Luigi Alpi, classe 1937, seduto con due amici sotto un tiglio, racconta che "qui è come in guerra". "Anzi, per certi aspetti è peggio. Io ero bimbo e sapevo che quando si vedeva il ricognitore Pippo, che con i suoi bengala illuminava la notte, dopo pochi minuti sarebbero arrivati i bombardieri. Scappavamo nelle campagne. Per il terremoto non c'è nessun Pippo. Quando senti il boato e la scossa, la "bomba", purtroppo, è già arrivata".

## **Draghi, Bersani. Varie ed eventuali** - Eugenio Scalfari

Il cantiere per la costruzione dell'Europa e per la messa in sicurezza dell'euro è stato finalmente aperto e registra alcune novità di notevole importanza. Per comprendere che cosa stia accadendo occorre anzitutto distinguere due diversi livelli operativi: quello dell'emergenza, con obiettivi di breve e brevissimo termine, e quello a più lungo raggio della nascita di un'Unione europea molto più integrata e con maggiore sovranità politica. I protagonisti che operano su entrambi i campi di gioco sono la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Hollande, il presidente del Consiglio italiano Mario Monti, il presidente della Bce, Mario Draghi, e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Cinque leader di diverso peso divisi in due schiere: la Merkel da un lato, gli altri quattro dall'altro. Ma le novità verificatesi negli ultimissimi giorni è la cancelliera tedesca ad averle messe in campo: la Germania esce dall'angolo in cui era stata chiusa dai fautori d'una politica europea di sviluppo e propone l'obiettivo di costruire lo Stato federale europeo attraverso la necessaria cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali per quanto riguarda i bilanci, il fisco, il ruolo della Banca centrale. Viceversa la Merkel concede pochissimo spazio ai provvedimenti dettati dall'emergenza: nessuna federalizzazione dei debiti sovrani, nessun mutamento nel ruolo della Banca centrale, limitatissime concessioni sui bond a progetto e sul finanziamento degli investimenti infrastrutturali. Nessun allentamento del rigore, approvazione immediata del "fiscal compact" e della riduzione dei debiti sovrani eccedenti il 60 per cento del rapporto con il Pil. Su un solo punto importante tra quelli imposti dall'emergenza anche Berlino sembra d'accordo: il Fondo europeo di stabilità è pronto a finanziare le banche spagnole purché il governo di quel Paese dia garanzie di adottare in tempi rapidi i provvedimenti di riforma già concordati con le autorità europee ma non ancora resi esecutivi. La risposta positiva di Madrid renderà possibile l'intervento che finanzierebbe le banche spagnole fino a cento miliardi di euro. A fronte di quest'operazione la "proprietà" di quelle banche passerà temporaneamente al Fondo

europeo separando il debito sovrano spagnolo dal debito del suo sistema bancario e interrompendo così il perverso circuito che rappresenta una minaccia diretta contro l'intera architettura finanziaria dell'eurozona. La strategia della Merkel può essere letta da due diversi punti di vista: la manifestazione di una decisa volontà della Germania di mettersi finalmente alla guida della costruzione d'un vero Stato federale europeo con tutte le implicazioni che riguardano il rafforzamento delle istituzioni dell'Unione, dal Parlamento ai poteri della Commissione e a quelli del presidente del Consiglio europeo dei ministri. Oppure lo si può guardare come un bluff utilizzato per coprire l'ennesimo "niet" sui provvedimenti di emergenza e di rilancio dello sviluppo. La costruzione dello Stato federale europeo richiederà almeno cinque anni; la Merkel avrebbe perciò lanciato la palla in tribuna solo per guadagnare tempo fino alle elezioni politiche che avverranno nel suo Paese nell'autunno del 2013. Poi si vedrà. Gli altri quattro protagonisti del quintetto europeo hanno a questo punto una sola strada da battere: prendere la Merkel in parola per quanto riguarda l'obiettivo di lungo termine e ottenere il massimo possibile per fronteggiare l'emergenza e salvare l'euro e le banche europee. Draghi ha guadagnato all'Europa sette mesi di tempo iniettando fino al 15 ottobre del 2013 (con scadenza finale nel gennaio 2014) liquidità illimitata nel sistema bancario dell'eurozona. Ha evitato in questo modo che i depositanti facciano ressa agli sportelli delle banche per trasferire i loro capitali verso i titoli pubblici tedeschi. Sette mesi e una capsula d'ossigeno dentro la quale custodire i depositi bancari facendo migliorare lo "spread" e l'andamento delle Borse. Sempre che le elezioni greche del 17 prossimo non portino all'uscita di quel Paese dall'euro con le devastanti conseguenze che ne seguirebbero. Non credo che ciò avverrà sicché continuo a restare ottimista per quanto riguarda la tenuta dell'euro e - spero - la costruzione dell'Europa federale. Talvolta dal male nasce il bene e dopo la tempesta arriva la quiete.

Vale la pena di ricordare che nel quintetto europeo ci sono due italiani: Mario Draghi, che opera a tutto campo e con strumenti che gli consentono interventi immediati e concreti, e Mario Monti (con Giorgio Napolitano alle spalle) che rappresenta nel concerto europeo uno dei Paesi fondatori dell'Unione, dell'euro e della Comunità che ebbe inizio nel 1957 e da cui tutto cominciò. Monti è alla guida d'un governo sorretto dalla "strana maggioranza" di tre partiti. Uno di essi, quello fondato a suo tempo da Berlusconi, è in una fase di implosione confusionale e in calo verticale dei consensi. Gli altri due - Udc e Pd - sono il vero appoggio su cui si regge questo governo. Il Pd in particolare, che è tuttora stimato attorno al 25-30 per cento dei consensi degli elettori decisi a votare, che a loro volta però rappresentano soltanto uno scarso 50 per cento del corpo elettorale. In questa situazione una parte del Pd, alla vigilia dei vertici europei dei quali abbiamo già sottolineato l'importanza, ha dichiarato la sua propensione ad accorciare la vita del governo andando al voto nell'autunno prossimo anziché nel maggio del 2013. Il segretario Bersani ha ribadito che l'appoggio dei democratici al governo durerà, come stabilito, fino alla scadenza naturale della legislatura, ma i fautori delle elezioni anticipate hanno proseguito la loro azione in raccordo con Vendola e Di Pietro. Questa situazione non è sostenibile soprattutto perché i "guastatori" fanno parte della segreteria del partito. La logica vorrebbe che, acclarato il loro contrasto con il segretario, si fossero dimessi dalla segreteria. In mancanza di questa doverosa decisione, spetterebbe al segretario stesso di sollecitare quelle dimissioni o alla direzione costringerli a darle ma il tema non è stato neppure accennato nella riunione dell'altro ieri della direzione, come si trattasse d'una questione di secondaria importanza. È presumibile perciò che continueranno a svolgere il loro ruolo di guastatori con la conseguenza di indebolire il governo in carica. La stessa coltre di silenzio è caduta sul caso Penati di cui è imminente il rinvio a giudizio. Questa era l'ultima occasione utile per separare le responsabilità del partito dal gruppo dirigente del Pd in Lombardia. Non si invochi la presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva: è una giusta garanzia che non si applica però al giudizio politico che un partito ha l'obbligo di emettere: o fa corpo con l'imputato fino in fondo o lo espelle fin dall'inizio dai propri ranghi. Ma c'era un terzo tema di cui il Pd avrebbe dovuto discutere e che ha anch'esso sepolto invece sotto un silenzio tombale ed era quello dell'elezione dei membri dell'Agcom e della Privacy, due importanti Autorità pubbliche che hanno il compito di esercitare il controllo sui rispettivi e importantissimi settori di competenza. Si sperava che i partiti avrebbero scelto - secondo quanto prescrive la legge istitutiva di quelle agenzie - persone di provata indipendenza e di specifica competenza nei settori sottoposti alla vigilanza. Ma non è stato così. C'è stato tra i tre partiti in questione un ignobile pateracchio di stampo tipicamente partitocratico. Veltroni ha sollevato la questione in direzione e Bersani si è doluto di quanto era accaduto impegnandosi a riscrivere la legge. Ma in realtà la legge sulla nomina di quelle agenzie è chiarissima ed è stata violata dalle scelte dei partiti. Le nomine hanno la durata di sette anni e quindi se ne riparlerà soltanto nel 2019. Sulle altre questioni, programma, legge elettorale, rinnovamento del gruppo dirigente, eventuali liste civiche collegate al partito e infine elezioni primarie per l'elezione del capo del partito, Bersani è stato chiaro e determinato riscuotendo a buon diritto l'unanimità dei consensi.

Il governo Monti, come ripetiamo ormai da tempo, ha fatto molto per evitare che l'Italia fosse travolta dalla crisi mondiale in corso ormai da cinque anni, alla quale il governo del suo predecessore non aveva opposto alcun rimedio negandone anzitutto l'esistenza e praticando poi una politica economica di totale immobilismo. Negli ultimi tempi tuttavia è sembrato che Monti abbia perso smalto, in parte per l'ovvia impopolarità dei sacrifici che ha dovuto imporre e in parte per alcuni errori compiuti, anche ed anzi soprattutto sul piano della comunicazione. A questo riguardo gli rivolgiamo qui due domande che ci riserviamo di ripetergli quando lo incontreremo al "meeting" di Repubblica sabato 16 a Bologna dove ha cortesemente accettato di intervenire. 1. Esiste in Italia una questione morale? La domanda non riguarda, o non soltanto, i casi di disonestà di singoli uomini politici. Purtroppo ce ne sono stati e ce ne sono molti in tutti i partiti. La domanda riguarda soprattutto le istituzioni dello Stato e degli enti pubblici che sono state da gran tempo occupate dai partiti e che debbono essere liberate da quell'occupazione e restituite alla loro autonomia istituzionale. Il caso delle autorità è tipico di quest'occupazione, la Rai è un altro esempio desolante (alla quale Monti ha posto parziale rimedio proprio ieri). E così le Asl e ogni sorta di enti della Pubblica amministrazione. È stupefacente che l'Unità di venerdì scorso pubblichi un articolo in cui si difende l'intervento politico dei partiti nelle nomine dei componenti dell'Agcom e della Privacy. Stupefacente che si teorizzi il criterio della supremazia partitocratica anche sugli enti "terzi" chiamati a garantire il controllo e l'efficienza della Pubblica amministrazione. Questo quadro non configura una questione morale da affrontare da un governo che giustamente vorrebbe cambiare i comportamenti degli

italiani? 2. L'ex ministro dell'Economia Vincenzo Visco formulò qualche anno fa un progetto di grande interesse che prevedeva il conferimento ad un Fondo europeo di quella parte dei debiti sovrani eccedenti il rapporto del 60 per cento con il Pil di quel Paese. Il Fondo avrebbe applicato un interesse ottenuto dalla media ponderata degli interessi vigenti nei singoli Paesi i quali sarebbero comunque rimasti titolari dei propri debiti. Piacerebbe sapere dal nostro presidente del Consiglio se un progetto del genere rientri tra le proposte per la costruzione dell'Europa federale. Sembra infatti molto strana un'Unione federale senza una messa in comune anche se parziale del debito degli Stati membri della federazione.

Concludiamo richiamando quanto detto da Monti l'altro giorno a Palermo al convegno delle Casse di risparmio a proposito dei "poteri forti" che avrebbero abbandonato il suo governo schierandoglisi contro. Non sappiamo quanto sia pertinente questa denuncia con la politica del governo, ma una cosa è certa: alcuni "poteri forti" sono insediati fin dall'inizio nella struttura del governo stesso e quelli sì, rimangono sistematicamente contro la sua politica. Qualche nome per non essere generici: il capo di gabinetto di Palazzo Chigi, Vincenzo Fortunato; il sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà; il ragioniere generale del Tesoro, Mario Canzio, sono certamente abili conoscitori della Pubblica amministrazione, ma hanno un difetto assai grave: sono creature di Gianni Letta (Catricalà) e di Giulio Tremonti (Fortunato, Canzio). Sono sicuramente poteri forti e sono sicuramente contrari alla linea del governo come ogni giorno i loro comportamenti dimostrano. Forse il presidente Monti dovrebbe risolvere questo problema. Spesso la paralisi governativa viene perfino da quegli uffici.

***l'Unità – 10.6.12***

## **Il testimone di Berlinguer** - Claudio Sardo

L'11 giugno di 28 anni fa moriva a Padova Enrico Berlinguer. Il suo tratto umano, la sua passione politica, il suo impegno rigoroso sono ancora nel cuore di tanti italiani. Anche di giovani che lo hanno conosciuto solo attraverso letture e racconti. Anche di cittadini delusi che oggi guardano alla politica con distacco e sfiducia. Il mondo, l'Italia sono profondamente cambiati da allora. Ma le idee di Berlinguer e la sua eredità conservano un grande valore. Politico, non solo etico. È vero che Berlinguer era comunista e che, entro quell'orizzonte ideale ha combattuto la battaglia della vita prima della caduta del Muro, ma era un comunista italiano. E di questa storia originale, di questa cultura fondativa della nostra vicenda costituzionale, di questo affluente che ha innervato e contribuito ad ampliare il circuito democratico del Paese, Berlinguer ha espresso le punte più avanzate. Ne è stato un traino. Ha raccolto un testimone e lo ha portato avanti, molto avanti. La memoria, la storia sono parti costitutive della politica. Non sono mai separate dalla battaglia dell'oggi. Le stesse idee di rinnovamento, proprio perché propongono e preparano un cambiamento, non possono non contenere una lettura della storia. Altrimenti cosa vorrebbe dire innovare? Cancellare il passato e far finta che il mondo possa ricominciare da zero? Questa semplificazione «nuovista», purtroppo, è stata più volte riproposta nella cosiddetta seconda Repubblica. L'oblio della storia, il taglio delle radici costituzionali, la condanna implicita dei partiti popolari sono stati indicati come la catarsi necessaria per approdare nella modernità. Il nuovismo è diventato parte dell'ideologia di questi anni. E in questo penoso epilogo di seconda Repubblica si torna alla carica. Non a caso la polemica tra gli storici si sta facendo più intensa. Non a caso tanta attenzione viene oggi riservata ad Antonio Gramsci (l'autore italiano più letto nel mondo dopo Dante Alighieri): si vuole separare Gramsci dal nucleo originario e vitale del comunismo italiano e far apparire Palmiro Togliatti come un passivo esecutore dei diktat staliniani, in questo modo togliendo al Pci la caratura e la dignità di soggetto promotore della ricostruzione democratica, e soprattutto tagliando ogni radice che possa arrivare fino a noi. Per fortuna Giuseppe Vacca ha da poco dato alle stampe un bellissimo libro su Gramsci, che contiene importanti risposte con le quali l'intera comunità scientifica dovrà confrontarsi. Ma a ben guardare anche la memoria di Aldo Moro continua ad essere sottoposta a un trattamento spietato: la polemica sulla prigionia e sulla trattativa ha quasi oscurato agli occhi dei contemporanei la lezione politica e civile dello statista, che più di ogni altro ha guidato l'allargamento delle basi democratiche e incarnato la peculiarità del cattolicesimo politico italiano. In questo caso le mode nuoviste si sono mescolate con un'indulgenza culturale delle nostre élite verso i terroristi, come ha coraggiosamente scritto Miguel Gotor. Berlinguer, è vero, è stato in parte risparmiato da tanto aggressivo revisionismo. Era comunista, tuttavia era troppo dentro la modernità per poter subire un trattamento come quello di Togliatti o di Moro. Si è cercato però di depotenziare il suo messaggio, estraendo solo la «questione morale» e cercando di piegarla ad una invettiva contro i partiti. Quasi che lui, comunista, fosse un precursore dell'antipolitica. Berlinguer invece va riletto per intero. È un segno di rispetto, ma è anche il modo per ricevere di più dalla sua testimonianza. Il Berlinguer dell'austerità come leva di un nuovo sviluppo. Il Berlinguer della democrazia come valore universale (discorso pronunciato a Mosca, nel 60esimo della Rivoluzione d'ottobre). Il Berlinguer della laicità e del dialogo con i cattolici nella lettera a monsignor Bettazzi. Il Berlinguer del compromesso storico. Il Berlinguer del movimento di liberazione delle donne. Il Berlinguer dei nuovi bisogni e dell'emergenza ecologica. Il Berlinguer della diversità. La questione morale fu la grande intuizione e il grande assillo degli ultimi anni della sua vita. Il blocco del sistema politico, seguito alla fine tragica della solidarietà nazionale, aveva iniziato a produrre quei fenomeni corrosivi che avrebbero poi portato al collasso della prima Repubblica. Berlinguer li comprese in anticipo. Ma la sua fu sempre, innanzitutto, una denuncia politica finalizzata a produrre un cambiamento reale. Del resto, il blocco del sistema era stato la risposta al progetto nel quale lui e Moro, muovendo da sponde diverse, avevano creduto. Ricordare Berlinguer oggi non è, dunque, solo un atto di omaggio che ci consente di alzare la testa dall'affanno quotidiano. È parte della battaglia politica per il centrosinistra di domani. Perché la polemica sulla storia riguarda anzitutto il Pd, la sua natura, la sua identità. Il Pd è davanti a un bivio: cedere ad un nuovismo senza radici oppure progettare il futuro sentendosi parte viva della migliore storia nazionale. Rassegnarsi ad una società di individui, senza autonomia dei corpi intermedi e senza vere battaglie sociali, oppure essere ancora il «partito della Costituzione» e del cambiamento.